

CLXI.

TORNATA DI MARTEDÌ 10 LUGLIO 1888

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE BIANCHERI.

SOMMARIO. Dopo brevi dichiarazioni del presidente del Consiglio e del relatore deputato Cadolini, approvasi il disegno di legge per autorizzare una spesa straordinaria per la residenza del Parlamento. — Seguito della discussione del disegno di legge per modificazioni alla legge comunale e provinciale — Discorsi dei deputati Vacchelli, Salaris e del presidente del Consiglio. — Svolgono ordini del giorno i deputati Cavallotti, Romano, Chiaves. — Sull'ordine dei lavori parlamentari fanno brevi osservazioni il presidente della Camera, i deputati Lacava, Miceli, Giolitti ed il presidente del Consiglio. — Il deputato Roux presenta la relazione sul disegno di legge per autorizzazione alla Cassa dei depositi e prestiti a concedere un prestito alla città di Grosseto.

La seduta comincia alle 2.10 pomeridiane.

Fortunato, segretario, dà lettura del processo verbale della seduta pomeridiana precedente, che è approvato; quindi legge il seguente sunto di

Petizioni.

4346. La Giunta municipale di Moliterno chiede che nel disegno di legge sui "Provvedimenti stradali, " venga compreso il proseguimento della strada da Moliterno alla Nazionale del Senni.

4347. La Giunta municipale di Acqui consente nella petizione della Giunta municipale di Parma, n. 4318, relativa all'ordinamento finanziario delle provincie.

4348. Il sindaco di Molfetta trasmette una deliberazione di quel Consiglio comunale, con cui si chiede che nel disegno di legge sui provvedimenti portuali venga compresa il porto di Molfetta.

Presentazione di una relazione.

Presidente. Invito l'onorevole Lucca a recarsi alla tribuna per presentare una relazione.

Lucca. Mi onoro di presentare alla Camera la relazione sul disegno di legge per facilitare la costruzione di alcuni edifici nel comune di Campomaggiore.

Presidente. Questa relazione sarà stampata e distribuita agli onorevoli deputati.

Discussione del disegno di legge di spesa straordinaria per la residenza del Parlamento.

Presidente. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge per autorizzazione di spesa straordinaria per provvedere alla residenza del Parlamento nazionale.

Do lettura dell'articolo unico:

“ Nella parte straordinaria del bilancio del Ministero dell'interno è autorizzata la spesa di lire sei milioni, da ripartirsi in quattro esercizi finanziari, a cominciare dall'esercizio 1888-89 per provvedere alla residenza del Parlamento nazionale. ”

La Commissione poi ha proposto il seguente ordine del giorno:

“ La Camera confidando che, se non risulterà possibile l'esecuzione del palazzo del Parlamento a Montecitorio, prima di determinarne l'ubicazione, il Ministero presenterà un apposito progetto di legge, in armonia col disposto dell'articolo 6 della legge 14 maggio 1881, n. 209; e che si porrà mano al più presto possibile alla costruzione d'una nuova aula a Montecitorio, passa alla votazione dell'articolo. ”

Domando all'onorevole presidente del Consiglio se accetti questo ordine del giorno.

Crispi, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. Chiedo alla Commissione il favore di non insistere nel suo ordine del giorno.

Metterò tutta la mia buona volontà; tutto il mio zelo, per rispondere ai desiderii del Parlamento; ma bisogna che esso abbia fiducia in me; e che mi si dia piena libertà. Sono le due condizioni, che potranno affrettare l'esecuzione di un desiderio, che è pure mio. Non ho altro a dire.

Cadolini, *relatore*. La Giunta, tenuto conto delle spiegazioni che il presidente del Consiglio ha date alla Giunta medesima, e prendendo atto delle dichiarazioni ora fatte, ritira il suo ordine del giorno.

Presidente. La Presidenza ricevette mandato di fiducia dalla Camera, costituita in Comitato segreto. La Camera ricorda l'ordine del giorno che fu in quel Comitato approvato, e che la Presidenza comunicò all'onorevole presidente del Consiglio. Quindi il presidente del Consiglio presentò subito il disegno di legge sul quale è aperta la discussione. Ora la Camera è costituita giudice della questione; la Presidenza crede di avere compiuto il proprio ufficio.

Do nuovamente lettura dell'articolo unico della legge:

“ Nella parte straordinaria del bilancio del Ministero dell'interno è autorizzata la spesa di lire sei milioni, da ripartirsi in quattro esercizi finanziari, a cominciare dall'esercizio 1888-89 per provvedere alla residenza del Parlamento nazionale. ”

Trattandosi di un articolo unico di legge si procede senz'altro alla votazione a scrutinio segreto.

Voci. A domani! A domani!

Presidente. Se la Camera crede, si potrà rimettere la votazione a scrutinio segreto, di questo disegno di legge, a domani sul principio della seduta pomeridiana.

(Così è stabilito).

Seguito della discussione del disegno di legge per modificazioni alla legge comunale e provinciale.

Presidente. Procederemo nell'ordine del giorno, il quale reca: Seguito della discussione sul disegno di legge per modificazioni alla legge comunale e provinciale.

Spetta di parlare all'onorevole Solimbergo.

Solimbergo. Rinuncio a parlare. *(Bravo!)*

Presidente. L'onorevole Grossi?

Grossi. Rinuncio a parlare. *(Bravo!)*

Presidente. L'onorevole Palizzolo?

Palizzolo. Rinuncio a parlare. *(Bravo!)*

Presidente. L'onorevole Vacchelli ha facoltà di parlare.

Vacchelli. Mi sono iscritto per parlare soltanto con l'intendimento di svolgere l'ordine del giorno che ho presentato insieme agli onorevoli Buttini e Cadolini.

Esso riguarda la questione dei ratizzi provinciali, questione che è stata già largamente trattata da oratori che mi hanno preceduto e quindi a me basteranno brevi parole.

In massima io non ho difficoltà a studiare un sistema di ratizzi, ma credo non possa applicarsi se non con metodi di riparto speciali e diversi per ciascuna categoria di spese.

Da ciò provengono due conseguenze. La prima che sarebbe necessario inibire alle provincie le spese facoltative. Poichè non è possibile stabilire un sistema di ratizzi che distribuisca equamente in proporzione dell'utilità goduta, le spese per opere delle quali non sia conosciuta la natura.

L'altra conseguenza che logicamente conseguirebbe al sistema dei ratizzi, sarebbe quella che i consiglieri provinciali non dovrebbero essere eletti dagli elettori; ma invece nominati dai Consigli comunali. Se sono i comuni che devono contribuire, dovranno essere delegati dei comuni quelli che formeranno i Consigli provinciali.

Prima poi di accettare una qualsiasi riforma, conviene prevederne le conseguenze, essere sicuri

che ne sia possibile l'attuazione e giusta l'applicazione. Ho enunciata prima la possibilità dell'attuazione, poichè come nell'ordinamento delle imposte dello Stato, tante riforme sarebbero richieste dalla giustizia, che pure noi indugiamo a fare procedendo gradualmente e lentamente perchè non vogliamo sconvolgere gl'interessi dello Stato, così anche i comuni hanno soprattutto una necessità, quella di vivere e non possiamo aggravare sopra di essi nuovi pesi se non hanno la forza di poterli sopportare.

Non possiamo cambiare il sistema dei tributi locali, se non siamo sicuri che anche dopo questo cambiamento gli enti locali potranno regolarmente funzionare.

Vennero esposti diversi calcoli, diverse forme di conti per dimostrare quali sono gli oneri che da questo sistema di ratizzi verrebbero ai comuni capoluoghi di circondario e capoluoghi di provincia. Sopra queste varie forme di conti avrei qualche osservazione da fare; ma nell'insieme, specialmente se consideriamo l'effetto delle nuove disposizioni, nell'anno successivo a quello in cui si cominciasse ad attuarle, quando cioè si sentirà anche l'influenza dell'aumento d'entrata che abbiano dovuto procurarsi i comuni maggiori per far fronte a questa nuova spesa dei ratizzi, credo che sia non lontano dal vero ritenere nella cifra dagli 8 ai 10 milioni i maggiori aggravii che ricadrebbero sopra i capoluoghi di provincia e di circondario.

Ora è possibile che cogli attuali sistemi dei tributi locali possano questi comuni trovare una maggiore somma così forte, mentre noi sappiamo che appena appena equilibrano il bilancio e alcuni anzi chiudono con disavanzi?

Questa prima considerazione dell'impossibilità di attuare il sistema dei ratizzi, senza accompagnarlo da un complesso di altre disposizioni, che dia modo ai comuni di provvedere i mezzi per far fronte a questa maggiore spesa, persuaderebbe a non accettare per ora questa proposta.

Ma poi la proposta per sè stessa è giusta? È egli vero che i comuni capo-luoghi partecipano ai vantaggi dei servizi provinciali in più larga misura di quelli degli altri comuni della provincia?

Quali sono le principali categorie di spese provinciali?

Le strade, le opere idrauliche, i porti. Ma le strade, ognuno mi dirà, che servono ugualmente a tutti i comuni della provincia, seppure non giovano di più ai comuni rurali per lo smercio dei loro prodotti. Le opere idrauliche servono a difendere dalle inondazioni, e tutti sappiamo che

in generale, le città capo luoghi sono state edificate prudentemente in quei punti che meno sono soggetti alle inondazioni.

I porti! Ammetto che riguardo a questa categoria di spese provinciali, i comuni capoluoghi possono avere qualche maggiore interesse, ma provvedono già le leggi vigenti. La legge sui porti distribuisce appunto le spese in modo che una parte ne carica allo Stato, una parte alle provincie e una parte al comune in cui il porto si trova. Dimodochè, se si dovesse applicare il sistema dei ratizzi, che facesse ricadere maggior parte delle spese provinciali sui comuni capoluoghi, bisognerebbe modificare anche quella disposizione di legge. E lo stesso dicasi delle spese per l'istruzione. Consento che riguardo agli istituti d'istruzione classica e tecnica, per esempio, i comuni capoluoghi ne godono di più. Ma già nella legge sull'istruzione è stabilito che questi comuni sopportano tutte le spese relative ai locali ed al materiale non scientifico. Ora se voi volete applicare il nuovo sistema dei ratizzi dovrete modificare anche tutte queste disposizioni della legge sull'istruzione.

Io ho citato l'esempio dei porti e dell'istruzione ma potrei indicarne altri. Mi taccio per brevità.

Un'altra categoria notevole di spese è quella della beneficenza. Spese di beneficenza sono quelle per i pazzi e per gli esposti. Ora quella dei pazzi è una spesa che segue se mai la cifra della popolazione. Per quella degli esposti (in piccola misura perchè una volta abolita la ruota, questa spesa va diminuendo) può consentirsi che i comuni capoluoghi vi abbiano un maggiore interesse; ma occorre notare che esistono delle fondazioni speciali, appunto nei comuni capoluoghi le quali sopperiscono a gran parte di queste spese.

Resterebbero le spese di polizia, ma queste meno che mai potrebbero addossarsi in più grave proporzione ai comuni capoluoghi; perchè le spese di polizia a carico delle provincie sono quelle per l'arma dei carabinieri, ed i carabinieri prestano i loro servizi principalmente, quasi esclusivamente nelle campagne, tanto che nei comuni capoluoghi abbiamo le guardie di pubblica sicurezza, che non solo per le caserme ma anche per la metà delle paghe sono a carico dei comuni capoluoghi.

Pertanto, analizzando le varie spese, iscritte in via ordinaria e regolare nel bilancio provinciale, non è possibile dimostrare che vi sia una ragione di giustizia per aggravare maggiormente i comuni capoluoghi.

Un dotto statista, il Buoncompagni, trovava

che il sistema dei ratizzi è contrario allo Statuto, portando a ripartire gli oneri non in ragione della ricchezza, ma in ragione dei servizi; perchè queste entrate dei comuni non sono vere entrate.

Se fossero entrate patrimoniali, la cosa correbbe diversamente, ma le entrate dei comuni non sono che la corrispondenza di tutte le spese, che essi devono sostenere: sono le somme che si procurano con le imposte che aggravano sui contribuenti, per sopperire alle spese dei diversi servizi.

E già furono notate le contraddizioni, a cui si va incontro e come si spingerebbe, anche economicamente, l'amministrazione dei comuni in un indirizzo sbagliato.

Io voglio aggiungere un solo esempio. Faccio una ipotesi che si verifica in tutte le provincie o per una categoria di spese che ha precipua importanza così nei bilanci delle provincie come in quelle dei comuni.

Considerate due comuni della stessa provincia i quali siano l'uno attraversato da diverse strade provinciali, l'altro che non sia da esse toccato.

Il comune che gode le strade provinciali poco spende per la viabilità e quindi meno imposte e meno entrate.

Il Comune che non è attraversato dalla strada provinciale, deve provvedere per intero alla pubblica viabilità. Quindi maggiore spesa, e conseguente maggior entrata d'imposte.

Col proposto sistema di ratizzi il Comune che più partecipa al beneficio della strada provinciale, avendo meno imposte concorrerebbe meno nelle spese provinciali.

Viceversa il Comune che non è toccato dalle strade provinciali, e quindi meno ne gode, siccome ha una maggiore spesa per le strade comunali, dovrebbe contribuire di più nella spesa delle strade provinciali; ingiustizia evidente!

Nemmeno io potrei accettare la proposta fatta da un nostro collega; il quale vorrebbe prendere come base del riparto, l'attuale concorso che ciascun Comune ha nelle spese provinciali. Non la potrei accettare: perchè mi pare che non abbia ragion d'essere. Mantenendo il riparto attuale non vi è ragione di cambiare il metodo, e poi si avrebbe il danno di non avere nessun freno nè da parte dei contribuenti, i quali non sarebbero direttamente chiamati alle spese della provincia, nè da parte dello Stato che non potrebbe più applicare i limiti che con tanta fatica abbiamo escogitato per frenare le spese delle provincie.

Non si può inoltre accettare una tale proposta anche perchè non terrebbe conto delle variazioni

che possono succedere negli enti che contribuiscono.

Fra l'uno e l'altro Comune varierà la sovrimposta dei terreni, in seguito al nuovo catasto: questa è cosa lontana; ma le variazioni che devono succedere per la revisione della imposta dei fabbricati, accadranno in un tempo prossimo, e anzi l'imposta dei fabbricati è in una continua revisione, pei fabbricati nuovi che si costruiscono, per tutti i vecchi che si demoliscono.

Ora, sarebbe giusto seguire il contingente attuale, senza tener conto nel riparto di queste diverse forse contributive che sorgono o svaniscono nell'uno o nell'altro comune?

Per queste considerazioni non potrei accettare la proposta del mio onorevole collega.

Pure qualche cosa si deve fare. Senza dubbio, l'ordinamento attuale delle imposte provinciali non sodisfa. Io penso che occorra assegnare alle provincie un qualche cespite speciale d'imposta, o, meglio, ritornare ad esse la facoltà di mettere centesimi addizionali sulla imposta di ricchezza mobile. Sopra questo punto desidero specialmente fermare per un momento l'attenzione della Camera. Si è detto che osta la troppa altezza della aliquota principale della imposta. Ma vi è modo di correggere quest'inconveniente; riducendo a sei ottavi l'imponibile della rendita di categoria *A* sopra ruoli e proporzionalmente riducendo a cinque e tre ottavi l'imponibile delle categorie *B*, e *C*.

Allora pur mantenendo l'aliquota principale in corso si avrebbe un margine pei centesimi addizionali delle provincie.

Adottando questo provvedimento, mentre si contribuirebbe efficacemente a migliorare il sistema delle imposte provinciali, se ne otterrebbe la cooperazione dell'amministrazione provinciale nell'applicazione dell'imposta di ricchezza mobile che ha molto bisogno di essere corretta poichè, diciamolo francamente, va male, molto male.

Qualche cosa si potrebbe fare anche nel sistema dei ratizzi, per alcune speciali categorie, di spese, per esempio, nelle spese dei pazzi.

Assegnando questa spesa per una metà a carico della provincia, e per l'altra metà al comune a cui il pazzo appartiene, si avrebbe un riparto equo e inoltre si otterrebbe che i comuni non manderebbero al manicomio se non quelli che hanno assoluto bisogno di custodia.

Sono tutti argomenti da studiare, e sui quali non si può li per li improvvisare delle proposte.

Eppoi, egregi colleghi, quelli fra noi e credo siamo moltissimi a volere che la riforma alla

legge comunale riesca in porto devono desiderare che nella legge si comprendano appena quelle disposizioni che sono strettamente con tale riforma connesse.

Perchè ricordiamoci che qui non si tratta della questione delle ferrovie: in quella, più si aggiungevano ferrovie, più si rendeva facile l'approvazione della legge; ma qui invece più si aggiungono cose estranee, più si corre il pericolo che si abbiano nel voto finale a sommare le opposizioni che possono nascere per ciascuna di esse.

Per questa considerazione specialmente confido che l'onorevole presidente del Consiglio e la Commissione vogliano far buon viso alla proposta che ho avuto l'onore di presentare pel rinvio degli articoli che riguardano i ratizzi provinciali, e che, dalla discussione fin qui avvenuta, mi pare risponda ai desideri così dell'una come dell'altra parte della Camera.

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Salaris.

Salaris. Onorevoli colleghi, non è mio pensiero di fare un discorso in questo momento. Parlerò brevemente, tanto che l'orologio segna l'ora opportuna in cui potrete udire la parola dell'onorevole presidente del Consiglio.

Se io volessi a lungo trattenermi, vecchio deputato, darei prova di aver imparato ben poco nei lunghi anni da che seggio in Parlamento; perchè un lungo discorso ora sarebbe poca carità della vostra stanchezza; e poco rispetto alla giusta vostra impazienza di farla finita con questa discussione.

Svolgerò dunque fuggacemente il mio ordine del giorno, che conoscete, restringendomi ad alcune osservazioni, e alla manifestazione di alcune mie idee.

Avanti tutto e schiettamente esprimerò la mia meraviglia nello avere udito sino a sazietà, che la riforma comunale e provinciale sia matura e dal paese reclamata.

In questa affermazione vi è qualcosa di vero; ma vi è anche molto che vero non è.

La riforma della legge comunale non è nè punto nè poco matura. La prova irrefragabile si ha nei molteplici tentativi fatti di riforma, nei diversi progetti, che l'uno dopo l'altro furono presentati, e l'uno più dell'altro incompleto, e l'uno diverso dall'altro.

La riforma non è matura; ed io non so concepire una riforma della legge comunale e provinciale, la quale non tocchi la costituzione delle provincie e dei comuni.

Or bene, tutti i progetti messi avanti, non escluso

questo, che discutiamo, non si occuparono di questo grave argomento; eppure da questo dovevasi cominciare; *ab eo initium*.

Ma, approvato questo disegno di legge, le provincie resteranno quali sono, e quante sono, cioè 69 senza, che sia dato al ministro dell'interno di trovare 69 prefetti per reggerle.

Eppure svariati opuscoli fecero il giro d'Italia intorno alla necessità di circoscrivere altrimenti le provincie italiane; e molti anzi, un po' tardivamente, lodavano il disegno sulle regioni dell'onorevole Minghetti.

Ma intanto non si osò affrontare questo punto culminante della riforma, e dopo questo disegno di legge le provincie saranno quelle stesse che fino ad oggi furono, mal circoscritte e mal costituite, e si continuerà (e chi sa per quanto tempo ancora) ad avere il regno diviso in 69 provincie, e si andrà sempre su tentativi a ritrovare gli abili uomini a governarle.

Dei comuni mi pare ozioso parlare; non si seppe fare altro che ripetere le disposizioni degli articoli 13 e 14 della legge del 1865.

Anzi, si fece peggio, allargando la delegazione al Governo per la riunione o per la separazione dei comuni; per guisa che, in forza di questa delegazione, resta inutile la disposizione dello Statuto fondamentale, che comanda di regolare per legge le circoscrizioni territoriali comunali e provinciali.

La legge del 1865 concedeva questa facoltà al Governo; ma solo per pochi anni avrebbe potuto con reali decreti provvedere alla riunione o separazione di comuni; con questo disegno di legge lo potrà *in perpetuum*; perchè non si pone alcun limite di tempo. Io non discuterò il valore di questa delegazione; ma mi si permetta, che così sconfinata la dica cosa grave.

E dopo questo però, chi ardirà affermare matura la riforma della legge comunale e provinciale?

Ma il paese, si dice, attende con impazienza questa riforma da quattro lustri promessa; e questo è vero. Sapete però perchè il paese l'attende? Perchè e dentro e fuori il Parlamento, ciascuno per i suoi ideali ha gridato alla riforma della legge comunale; e il paese ha ragione; perchè quando è questione di legge organica, di legge fondamentale, si vive a disagio nella incertezza del domani.

Ma contro le artificiose voci i fatti provano che la riforma non era matura, e tutti i ministri, e tutte le Commissioni hanno provato la immaturità della riforma.

E un'altra cosa si è anche dimostrata, che a demolire bastano i manovali, a riedificare però sono necessari i buoni architetti.

Fu vera colpa disautorare una legge prima di avere seriamente pensato a sostituirla con altra migliore.

La riforma dunque non è matura. Ma dissi, che se non la riforma della legge comunale e provinciale, qualche cosa di maturo vi era in questo disegno di legge.

E di maturo vi ha lo allargamento del suffragio.

Non si può mettere in dubbio che questa parte della riforma è matura, e che non può essere confusa con le altre parti del progetto.

Io devo dichiarare, che non ho saputo mai rendermi conto della resistenza del Governo, tanto dell'onorevole Depretis, come dell'onorevole Crispi a stralciare dal progetto questa parte e tradurla subito in legge. Se l'onorevole Depretis e l'onorevole Crispi poi avessero accolto la identica proposta fatta dagli onorevoli Bonacci e Fazio, forse avremmo potuto più tranquillamente studiare una vera riforma della legge comunale e provinciale.

Imperocchè, non ci facciamo illusioni, di tutto questo progetto, questo solo rimarrà, lo allargamento del suffragio.

Questa riforma è senza dubbio matura; non la si doveva, e non la si poteva indugiare dal giorno in cui fu approvata la legge elettorale politica; e l'indugio non è, secondo me, in alcuna maniera giustificabile. L'elettorato è un diritto del cittadino, e nessuno può essere dimezzato per considerarsi sotto un aspetto cittadino, e non sotto un altro.

Noi eravamo di fronte ad un sistema, ch'era logico; e in ambe leggi, l'elettorato, sia politico, sia amministrativo, era a base di censo; anzi per l'elettorato politico il censo era maggiore.

Or riformata la legge elettorale politica, e ricostituita a base di capacità era tanto illogico quanto ingiusto il non procedere subito alla riforma dell'altra legge e metterla in armonia, ponendo anche l'elettorato per l'amministrazione del comune e della provincia a base di capacità.

L'elettorato è uno, sebbene si eserciti a duplice fine; è sempre lo stesso diritto del cittadino all'amministrazione della pubblica cosa. Le distinzioni più o meno sottili non mutano la natura, nè l'origine di questo diritto, che non si può se non con evidente ingiustizia negare al cittadino.

Or come si può concepire un cittadino elettore politico, e non elettore amministrativo?

Potrà un cittadino eleggere, quando anche non paghi tasse, chi voterà le maggiori imposte, le maggiori spese; e perchè non paga tasse, non potrà eleggere, chi voterà delle tenui sovrimposte, e delle spese relativamente minime?

La logica, scrive l'egregio relatore, conduce a questo allargamento di suffragio, ed ha perfettamente ragione; non si può negare il meno al cittadino cui fu già concesso il più. Questo allargamento di suffragio doveva ritenersi necessario il giorno stesso in cui si allargava il suffragio politico. Non può mantenersi nella legge amministrativa l'elettorato a base di censo, quando fu mutata la base dell'elettorato nella legge elettorale politica.

Oggi nell'una e nell'altra legge la base dell'elettorato dev'essere la stessa, la capacità; perchè così saranno logiche e armoniche le leggi dello Stato: perchè così saranno nel vero considerando l'elettorato politico e amministrativo come lo stesso diritto, di cui non dev'essere ingiustamente privato il cittadino.

Ed io faccio plauso all'onorevole Arcoleo che respinge la distinzione tra un elettorato e l'altro; poichè il cittadino va considerato sempre nella pienezza dei suoi diritti, sia che questi eserciti per l'amministrazione del comune sia che li eserciti per l'amministrazione dello Stato.

Imperocchè il comune è un organo dello Stato; non può interessarsi sinceramente a questo, chi si vuole disinteressato dal comune. Lascinsi dunque in disparte le ingegnose argomentazioni della diversità di criteri per un elettorato e per l'altro; sono sottigliezze, che hanno fatto il loro effetto, e la ragione ne richiede oggi il completo abbandono.

A me, dunque, signori, non resta, che dichiarare solennemente di accettare l'allargamento del suffragio, perchè ho il profondo convincimento di compiere un atto di giustizia.

Se non che, da taluni si pone innanzi la statistica, e ci si avverte con severo cipiglio di badare ai risultati di questo allargamento di suffragio.

L'allargamento che voi fate con questo progetto, ci si dice, accresce il numero degli elettori di 2,400,000 che si sovrappongono al 1,700,00 attuali elettori. Anzi tutto, io non accetto la frase di sovrapporre; mi parrebbe più esatta la frase di unire i primi ai novelli elettori, perocchè non dubito, che i vecchi e i nuovi avranno lo scopo

della migliore amministrazione del comune e della provincia.

La statistica non mi fa paura, molti o pochi che siano gli elettori dei quali possa essere accresciuto il numero, non scuote la mia fede, e le mie convinzioni.

Quando la questione che ci si propone di risolvere, è questione di giustizia, io non voglio sapere di statistica, io sento il dovere di risolverla, senza punto preoccuparmi di risultamenti statistici. Avanti ogni cosa, egregi colleghi, la giustizia.

È egli giusto codesto allargamento di suffragio? Ecco la questione da svolgere e da risolvere.

Evidentemente nessuno di voi può impugnare questa giustizia; ed allora non impensieritevi più del numero. Qualunque possa esserne il risultato, voi dovete compiere quest'atto di giustizia; ed è veramente un atto di giustizia lo ammettere all'esercizio di un diritto tanti cittadini, che ne furono privati fino ad ora.

Nessuna paura dei risultati di questa statistica, che dice quello che le si vuol far dire.

Di che infatti impaurirvi? Di questi 2,400,000 italiani, ai quali si dà il diritto di suffragio; ai quali si permette di costituire una famiglia, di educare i propri figliuoli; e dai quali si pretende il rispetto delle leggi, e la più morale e regolare condotta? Si può, con fondamento, aver paura di costoro? Io non lo credo.

Quindi, signori, io, tranquillamente e di buon animo, accetto anche l'allargamento del suffragio; questa riforma, tanto logica, quanto desiderata dal paese. (*Bravo!*)

Ed ora, signori, passo ad un altro punto di questo progetto di riforma, cioè al sindaco elettivo. Io avrei desiderato, e desidero ancora, che l'onorevole ministro dell'interno e l'onorevole Commissione non facciano eccezioni tra Comune e Comune, ed accordino il sindaco elettivo a tutti i Comuni indistintamente, piccoli o grossi che sieno. Nei Comuni grandi, per le ragioni esposte dottamente nella relazione; nei piccoli, perchè sono meglio amministrati dei grandi; almeno questo udii affermarsi da molti oratori che mi hanno preceduto in questa discussione.

Io fui sorpreso di questa proposta limitata; perchè non voleva supporre il presidente del Consiglio, e la Commissione, paurosi della innocua figura del sindaco elettivo, anche nei piccoli Comuni. Mi pareva impossibile che da loro partisse una proposta più restrittiva di quella, che fece nel 1870 l'onorevole Lanza, il quale con-

sentiva nel sindaco elettivo senza eccezioni. E, se il Parlamento di allora fosse stato largo, come è quello di oggi, nel concedere al ministro dell'interno il diritto di sospensione e di destituzione dei sindaci, il sindaco elettivo sarebbe stato già in ogni Comune, grosso e piccino d'Italia.

Perchè dunque oggi si fa una proposta restrittiva ai soli grandi centri? Non si concede forse, con questo progetto, al Governo, quello, che, senza distinzione di partiti, si negava allora all'onorevole Lanza?

La restrizione non la intendo affatto; non ne intendo le ragioni, e meno la convenienza.

Io intendo, che non possa essere eguale la tutela verso un cospicuo Comune e verso un Comunello; ma non mi rendo ragione di una disuguaglianza nella elezione del sindaco.

E quando esamino questo disegno di legge, e indarno vo cercando in che sia fatta migliore la condizione dei comuni per questa riforma, intendo meno assai il perchè non si conceda a tutti i comuni almeno la elezione del proprio capo.

Davvero, che non credo, che l'onorevole Crispi vorrà essere meno largo di quello, che si dimostrò l'onorevole Lanza, e dopo il trascorso di circa quattro lustri.

Io non vorrò servirmi di altri argomenti, e dire all'onorevole ministro dell'interno quale minore fatica, quanti imbarazzi di meno per lui, e quante seccature risparmiate per i deputati, abbandonata l'elezione del sindaco ai Consigli comunali! E qua mi arresto per non sdruciolare; perchè non soglio declamare contro il parlamentarismo, e forse più di altri lo potrei.

Io dunque approvo il sindaco elettivo, ma esprimo il vivo desiderio, che questa riserva sia estesa a tutti i comuni del regno, senza eccezioni e senza restrizioni. La scelta sia libera, e riveli al Governo il valore dei Consigli.

E vengo alla Giunta amministrativa. Anche di questa parlerò fuggacemente, a vapore; perchè corre voce che sarà abbandonata l'idea di farla presiedere dal presidente del tribunale civile.

Veramente questa proposta mi fece meraviglia; e nel leggerla dovetti dire, che di logica si fa male a parlare. Come? si escludono i magistrati dalle assemblee amministrative e poi un magistrato si pone a capo della suprema Giunta amministrativa?

Ciò mi pareva abbastanza anormale; ma se questa idea anche dopo gli attacchi ben diretti dall'onorevole Lucca, sarà posta in oblio; non credo sia conveniente insistere a ferire ancora un corpo morto.

Vorrò piuttosto occuparmi della Giunta stessa, ed osserverò che quest'ente è di nuova creazione e non vedo la necessità di questa novella ruota nel carro delle nostre amministrazioni.

Io ho domandato a me stesso, se fosse giustificata codesta nuova creazione; se questo ente novello si presentasse indispensabile al regolare funzionamento dei comuni e delle provincie; perchè davvero, io appresi, che *non sunt creanda entia sine necessitate*, e la necessità, che si vuole madre di questa Giunta non appare agli occhi miei.

Sempre intesi lamenti dei congegni amministrativi, perchè troppo complicati; e in vece di farli semplici, con questa Giunta si complicano.

Ma vi sarà il compenso; perchè sorgeranno novelli uffici amministrativi accanto a queste Giunte, e la burocrazia si allargherà, ma non so, se in vantaggio delle provincie e dei comuni.

Ma mi si dirà: le deputazioni provinciali non hanno corrisposto alla aspettativa, e solenni clamorose voci di condanna furono fatte udire in ogni parte del regno.

Io non credo pienamente giustificato questo rumore; posso anche affermare che in molte provincie d'Italia le deputazioni provinciali hanno reso dei grandi servizi alle pubbliche amministrazioni.

Io ho letto moltissimi resoconti di esse, di Firenze, di Torino, di Parma, di Bologna e di molte altre provincie, ed ho ammirato quelle splendide monografie, nelle quali c'era molto da apprendere. E tutte queste relazioni complete fatte dalle deputazioni provinciali, dalle quali la legge richiede, che rendano conto del loro operato.

Ho veduto anche molti atti stampati di deputazioni provinciali; e non mi sentirei davvero il coraggio di censurarli; anzi, vedendo tutto questo ho diffidato delle voci demolitrici.

Ma, si dice: le deputazioni provinciali divennero partigiane. Ma chi non diventa partigiano in Italia?

Sia pur ciò vero; le deputazioni erano parte della maggioranza dei Consigli, che le elessero, e per ciò ne dividevano i principii; ma giova ricordarlo il loro partigianismo era sempre temperato dall'autorità del prefetto, ch'era il capo.

Or bene alle deputazioni voi sostituite le Giunte amministrative, alle quali date attribuzioni maggiori; ma sul serio non fate niente di meglio; perchè i membri elettivi usciranno sempre dalle maggioranze, ed io non so, se queste Giunte sapranno mantenersi estranee ai partiti.

Lo furono per qualche tempo anche le deputazioni provinciali, e per qualche tempo furono encomiate dal Governo, e da tutti.

Io vorrò ingannarmi, ma non passeranno certo dei lustri, e sentiremo condanne più severe contro codeste Giunte. E allora? Allora si escogiterà la costruzione di altro congegno, sempre per semplificare le amministrazioni! Io non penso che voi crediate che questa Giunta potrà essere esente per lungo tempo da partigianeria. Che si dirà di essa, non so; lascio al tempo la risposta, o signori, il tempo sarà più giusto di noi. Adesso il vento soffia contro le deputazioni provinciali, è vano difenderle; recitiamo per esse il *requiescant*; vedremo qual vento, tra qualche anno, soffierà per le Giunte amministrative.

Salutiamo dunque la novella creazione, questo ente venuto fuori dal cervello di Minerva, e facciamo esperimento. Nell'amministrazione tutto si può esperimentare, e faremo plauso se riuscirà. Forse si potevano meglio ricomporre le deputazioni provinciali, ma non si credette a questo vecchio strumento, e lo si volle nuovo; ma la necessità di questo nuovo ente è molto dubbia, o quanto meno, non è abbastanza chiara, e chiaramente dimostrata.

Dichiarerò tuttavia di accettare questa Giunta prima di un ritorno al Consiglio di prefettura.

Dopo ciò, io farò una semplice osservazione sulla composizione degli uffici elettorali. Evidentemente il pensiero che ha ispirato le disposizioni relative alla costituzione dei nuovi uffici elettorali, era ottimo, eccellente; esso è quello di ottenere la più sincera espressione del corpo elettorale, la sincerità dell'urna, e questo scopo che si propongono il Governo e la Commissione non può essere che lodato. Ma, signori, c'era proprio bisogno, per ottenerlo di rivelare in una legge organica la diffidenza verso tutto quanto il corpo elettorale, per modo che se uno non è rivestito di funzioni giudiziarie non debba meritare nessuna fede, nè ritenersi capace di garantire la sincerità di un'elezione?

A me pare che non ci fosse bisogno d'infliggere tanta umiliazione al corpo elettorale, e ne dovremmo essere vergognosi. Ma voi non dimostrate sicurezza neppure dopo queste ingiustificabili disposizioni; perchè supponete, che un verbale possa essere falso, ed istituite l'azione popolare contro i signori componenti l'ufficio elettorale.

Ma è sul serio, che voi credete, che qualcuno usi di quest'azione per impugnarne di falso un

processo verbale di una elezione, quando il presidente dell'ufficio sia un magistrato?

No, o signori, l'azione popolare si perderà per via, perchè nessuno amerà certamente di correre il rischio di essere segnato a dito come un calunniatore, di vedere il processo verbale falso, dichiarato reale e valido, assoluti i colpevoli; perchè coperti della toga del magistrato.

Io desidererei, o signori, che i funzionari dell'ordine giudiziario rimanessero lontani dalle operazioni elettorali, e da tutto ciò che è amministrazione. Essi giudicheranno quando saranno chiamati e colpiranno senza passione la colpa o il reato, e senza sospetto da chiunque sia commesso.

Io, signori, non vi parlerò dei Consigli raddoppiati. Questa misura, mi permetta la Commissione che glielo dica con franchezza, non la considero una seria garanzia, e solo la serietà delle persone proponenti mi vieta di qualificarlo una burla. Non che io vegga in essi un pericoloso dualismo di classi; ma, francamente, io domanderò ai signori della Commissione se essi fossero esclusi dal Consiglio comunale e se vi fossero poi chiamati come maggiori censiti, vi interverrebbero? Essi non v'interverrebbero certamente; essi sentirebbero abbastanza la dignità propria per non intervenire in un'assemblea nella quale gli elettori non li hanno voluti.

Quindi io penso che questa non è che una illusione; che il Consiglio resterebbe quale fu dagli elettori composto, senza che l'intervento dei maggiori censiti sia sperabile.

Ad ogni modo, signori, poichè ho sentito dire che anche questa disposizione sarà abbandonata, è inutile che faccia perdere tempo alla Camera discorrendone ancora. Se però fosse mantenuta, voterò contro; perchè io non diffido del suffragio allargato, e rispetterò il voto dei non abbienti quanto quello dei censiti.

Della questione dei ratizzi io non voglio parlare. La questione dei ratizzi prova una cosa sola: prova quello che fin da principio io ho detto, cioè, che la riforma della legge comunale e provinciale non era matura, non era abbastanza studiata, e le più importanti questioni non erano risolte.

Infatti, in questo disegno di legge, voi dimenticate le circoscrizioni amministrative; dimenticate le finanze comunali e volete dire che la riforma comunale e provinciale è matura?

Che siano mature alcune parti di questa riforma l'ho detto e lo ripeto, ma non è matura

una completa riforma della legge comunale e provinciale.

Ad ogni modo, o signori, io pongo fine al mio dire, riservandomi a parlare dei segretari comunali nella discussione degli articoli.

È giunta l'ora in cui può parlare il presidente del Consiglio. (*Si ride*).

Accetto l'elezione del sindaco in tutti i comuni; accetto di buon grado l'allargamento del suffragio, e l'accetto senza correttivi, senza diffidenze; perchè in un paese libero non può produrre che bene, e le diffidenze guastano.

In quanto a tutto il resto della legge, io non mi faccio illusioni. Auguro che possa lungamente funzionare. Ma purtroppo tutti la pensano alla loro maniera; e, se qui nella Camera quattro deputati solo si ponessero a riformare la legge comunale e provinciale, scommetterei che non riuscirebbero a mettersi d'accordo. (*Interruzioni vicino all'oratore*).

A forza di transazioni, sì; ma, senza transazioni non riuscirebbero ad intendersi. Io auguro che questa riforma abbia la vitalità almeno di tre anni; tanto tempo, quanto basta, perchè questo o un altro Parlamento possa affermare con maggior verità che è matura la riforma della legge comunale e provinciale, e possa dare al paese una legge organica e di supremo interesse quale il paese la desidera. (*Bene! Bravo!*)

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole presidente del Consiglio, ministro dell'interno.

Crispi, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno.* (*Segni di attenzione*). Onorevoli colleghi, il deputato Salaris, che ha finito ora di parlare, è il ventunesimo oratore che ha preso parte a questa discussione.

Io me ne felicito con voi.

La legge, in verità, meritava un ampio e un profondo esame; or, non si potrà dire che, non ostante la stagione estiva, la Camera non abbia avuto tanta abnegazione, da fare cotesto esame, da discutere e da ascoltare.

Col disegno di legge che vi ho presentato, non ho inteso di darvi una legge comunale e provinciale completa; ma soltanto di proporre al Parlamento poche modificazioni alla legge vigente, rimandando le altre riforme ad altre Sessioni legislative. Quindi è che molti emendamenti, e gli articoli aggiuntivi, che furono presentati, non possono trovar posto in questa discussione.

Io vi prego quindi di voler limitare il vostro esame alle proposte che da noi vi furono fatte.

Gli oratori hanno svolto tutte le questioni più

gravi che presentava il disegno di legge del Governo, e quello della Giunta parlamentare; può dirsi che non havvi questione sulla quale non sia stato detto il pro ed il contro, e difficilmente nuovi argomenti o in favore o contro si potranno ancora produrre.

La prima, e la più grave delle questioni, è quella dell'allargamento dell'elettorato.

E qui, prima di entrare in materia, io debbo esaurire un fatto personale al quale ha dato luogo l'onorevole Colombo, verso il quale professo stima ed amicizia.

Ricordando le parole dette da me il 18 marzo 1887, in risposta all'onorevole Fazio, il quale, come ricorderete, voleva distaccare dal disegno di legge presentato dall'onorevole Depretis la parte che si riferiva all'elettorato, l'onorevole Colombo tentò di trovarmi in contraddizione.

Or bene, mettiamo le cose a posto. Rispondendo al deputato Fazio io mi esprimeva così: "Io non disdico l'opinione altra volta manifestata, ma non posso nascondere alla Camera che non si può senza maturo esame risolvere una questione così grave." Ed era quella dell'elettorato politico, esteso, secondo le proposte dell'onorevole mio predecessore, all'elettorato amministrativo.

E soggiunsi: "Non basta allargare l'elettorato amministrativo; è necessario, o signori, anzitutto disciplinarne l'esercizio. Qui sta la vera questione."

Venendo poi ad accennare alle norme con le quali tale esercizio doveva essere regolato, io dissi che sono necessarie tutte quelle discipline "che assicurino non solo la sincerità del voto, ma prevengano anche tutti quei danni che più di una volta abbiamo lamentati."

In merito poi alla proposta dell'onorevole Fazio, l'onorevole deputato Colombo mi prestò attenzione, io dissi: "Ad ogni modo, non creda l'onorevole Fazio che sia molto facile la soluzione della grave questione dell'elettorato: se, cioè, vi debbano essere due elettorati, il politico e l'amministrativo; è una materia che sarà bene discutere."

Dunque, cominciai anzitutto dal ricordare le mie antiche convinzioni, tenendomi stretto alle medesime; considerai poi la questione se sia opportuno che ci siano due elettorati, il politico e l'amministrativo, e dissi che bisognava discuterla; infatti l'ho esaminata sotto tutti gli aspetti, ed ho dovuto concludere che non poteva abbandonare le mie antiche idee.

L'elettorato, signori deputati, è un diritto e un

dovere di tutti i cittadini. Esso non può avere se non questi limiti: che sia esercitato in guisa che l'elettore sia cosciente di quello che fa; che sia tutelato in tutti i modi, perchè il voto degli elettori, non solo sia sincero, ma non possa essere falsato.

Risalendo ai principii, è certo, signori, che il suffragio universale è il solo logico; ma io non posso contraddirmi; alcuni deputati potranno ricordare un mio disegno di legge del 19 febbraio 1864; ebbene, in quel disegno di legge, chiesi il suffragio universale, ma posi come condizione principale dall'elettorato quella del saper leggere e scrivere, ed in essa persisto.

Il cittadino che non sa leggere e scrivere, è come il bambino che non parla; peggio ancora, è il cieco, al quale mettete in mano una carta della quale non conosce l'importanza, che può essere circuito con ogni insidia, e che può trovarsi in condizione di votare per un individuo, mentre crede di votare per un altro.

Il suffragio universale durò, o signori, in Inghilterra fino al secolo XVII, ed in Sicilia fino al principio del secolo XIX; ma allora, non si votava con schede scritte; e non si poteva, perchè lo analfabetismo in quei tempi era generale; i nostri padri votavano nelle piazze, acclamando gli individui che volevano elevati agli uffici pubblici.

Ma il voto universale od il voto limitato, senza la condizione del "saper leggere e scrivere," sarebbe di grande pregiudizio alla pubblica cosa.

Eppoi, signori, giova anche riflettere che l'obbligo del saper leggere e scrivere è un pungolo per i cittadini. Il cittadino per quell'obbligo si sente spinto ad istruirsi, per conoscere i diritti ed i doveri suoi, ad istruirsi quanto basti per poter adempiere ai doveri civici.

E noi non dobbiamo per questo scoraggiarci. Se guardiamo alla statistica degli analfabeti, dal giorno in cui fu costituito il regno d'Italia ad oggi, troveremo un grande progresso su questo punto; imperocchè, mentre nel 1861 non sapeva leggere e scrivere in Italia che il 35 per cento dei cittadini, ora lo sa il 50 per cento.

Le leggi italiane che furono fatte sino ad oggi hanno stabilito per base del diritto al suffragio il censo e la capacità. Furono su codeste basi fatte la legge dell'ottobre 1859 e quella del marzo 1865. Su queste stesse basi furono compilati tutti i disegni di legge che vennero presentati dal 1868 in poi. Il medesimo disegno di legge che fu presentato dal mio predecessore non si scosta da cotesti principii, come non se ne scosta il

disegno di legge che noi stiamo discutendo; tra di essi non vi ha differenza su questo punto.

Nell'elettorato amministrativo il censo è abbassato all'ultimo termine; basta che uno paghi di imposta diretta cinque lire all'anno, perchè possa essere elettore, e ciò diversamente da quello che è stabilito nella legge elettorale politica, in cui per essere elettore bisogna che il cittadino paghi lire 19.60

Or bene, a questo abbassamento di censo bisognava trovare un corrispettivo, ed il corrispettivo non poteva consistere senonchè nell'estendere all'elettorato amministrativo le altre condizioni stabilite per l'elettorato politico. Possiamo noi impensierirci di questa estensione? Niente affatto.

Secondo la legge attuale, gli iscritti sono in queste proporzioni: abbiamo 2,026,619 elettori iscritti; ed in questi il numero di quanti lo sono per capacità ascende a 191,923, e però essi non rappresentano neanche il decimo di fronte ai censiti. Con la nuova legge le proporzioni non cambiano molto. Con la nuova legge avremo 3,360,000 elettori censiti; 580,000 elettori per capacità. Vedete quindi che sei settimi del corpo elettorale saran costituiti per censo. Essendo tale la proporzione, a che temere del numero eccessivo dei nuovi elettori?

Infatti, l'estrema Sinistra, che queste cose capisce meglio di noi, non vuole il metodo da noi accettato, e il suo oratore vi ha chiesto il suffragio universale.

Toscanelli. Anche noi.

Crispi, presidente del Consiglio, ministro dell'interno. Non mi fa meraviglia. Lo volle anche il Montalembert in Francia; ma per scopo diverso. (*Si ride*). Perchè egli credeva di vincere nelle campagne francesi, e mandare dei clericali nel Parlamento. In vece all'estrema Sinistra credono tutto l'opposto, e sperano di far riuscire i radicali. Ma lasciamo stare; questo vi ha di certo: che nulla c'è da temere da questa estensione nel numero degli elettori per capacità: essi non saranno mai in maggioranza.

L'onorevole Colombo teme che nella sua Milano i rompicolli possano invadere il palazzo Marino. Stia tranquillo, onorevole Colombo, questo non avverrà. Attualmente in Milano i censiti rappresentano il 75.22 per cento del corpo elettorale e quelli per capacità il 24.78; con la nuova legge i censiti rimarranno il 65 per cento. (*Si ride* — *Commenti*).

Quindi sarete sempre maggioranza, e se saprete agire, e siete abbastanza abili per farlo,

se sarete compatti ed uniti, vincerete sempre, e a palazzo Marino rimarrete voi, non andranno i deputati dell'estrema Sinistra. Se vi dividerete, se farete come nelle ultime elezioni politiche, quando, per cacciare l'onorevole Correnti, non vi accordaste sui nuovi deputati, naturalmente i radicali profitteranno delle vostre divisioni, e vinceranno.

Ma che le vostre paure siano mal fondate, ve lo proverò, o signori, con un altro ordine di fatti.

Nelle campagne i contadini non voteranno, od almeno saranno pochi quelli che andranno a votare, perchè c'è il limite del saper leggere e scrivere. Nelle città non tutti gli operai sanno leggere e scrivere, in guisa che nel numero di quelli che, per la nuova legge, acquisteranno il diritto elettorale, dovete fare le debite riduzioni.

E poi, o signori, non hanno anche gli operai il diritto di prender parte alle faccende amministrative?

Badate di non fare come i Borboni di Napoli, i quali ebbero sempre paura del popolo, e ritardarono quelle riforme, che, fatte poscia e quando vi furono forzati, non poterono salvare la loro corona. (*Commenti*).

Non entrarono nella via delle riforme se non quando erano già vinti dai sudditi che avevano tanto oppresso.

Non fate lo stesso!

Lasciate che il mondo progredisca, e che anche il popolo abbia una parte nella amministrazione della cosa pubblica, giacchè ne ha il diritto.

Nei comuni, o signori, si discutono molte questioni, il lavoro, l'insegnamento, la beneficenza, nelle quali il popolo ha interessi prevalenti.

Temerete di questo elemento, forse per quanto si riferisce alle imposte? Ma dalle statistiche risulta che in tutte le grandi città, in tutti i comuni chiusi, la maggiore entrata si ritrae dal dazio di consumo, mentre è minima l'entrata che si ritrae dalle imposte dirette. (*Approvazioni*). Avviene l'opposto nei piccoli comuni.

Orbene, a coloro che alimentano più degli abitanti la cassa comunale, perchè non dovrà esser dato il diritto di far udire la propria voce e di dare consigli nella pubblica amministrazione?

Signori, ricordatevi di un discorso fatto da Gladstone ai suoi elettori di Chester.

In quell'occasione egli dichiarò che, non solamente ebbe a lodarsi sempre degli operai elettori, ma che li trovò conservatori quanto i grandi proprietari.

Ricordò inoltre che a Newhark gli operai erano 1200 sopra 1900 iscritti, cioè vi avevano una

grande maggioranza; che a Chester stessa vi erano oltre 1000 operai sopra 2100 iscritti; e che nessun atto, nessuna deliberazione fu presa, della quale i conservatori potessero lagnarsi.

Bisogna prendere il proprio partito, signori, e riconoscere i diritti di tutti; e, quel che è più, lavorare alla pacificazione degli animi, la quale non si potrà ottenere, se non ammettendo tutti i cittadini al godimento dei diritti civili e politici. Il giorno in cui voi impedito l'esercizio dei diritti politici a coloro dei quali temete, voi li obbligate a gettarsi nelle fazioni, a ricorrere a mezzi violenti per conquistare il potere. Con la legge, essi eserciteranno quei diritti con calma e con prudenza; se al contrario li dovessero conquistare con le armi, distruggerebbero poi tutto quello che è stato loro di ostacolo ad ottenere il godimento dei diritti medesimi.

E credo che ciò basti in quanto all'elettorato.

Passo a parlare del sindaco elettivo. Ma prima di dire quel ch'io ne penso, debbo fare una dichiarazione.

È impossibile che io, nel rispondere, nomini tutti i ventuno oratori che hanno preso parte alla discussione. Io tratterò le varie parti della legge che hanno fornito argomento ad osservazioni; e, rispondendo ad uno degli oratori che discorse di una data parte della legge, intendo di rispondere a tutti coloro che trattarono l'argomento medesimo. Questo ho voluto dire per non essere accusato di trascuranza.

Ciò premesso, dichiaro che non sarei contrario per principio alla elezione del sindaco in tutti i comuni, come propone l'onorevole Sonnino. Ma debbo dichiarare altresì che l'esperienza fatta in sedici mesi dacchè sono al Governo della cosa pubblica, mi toglie di poter secondare cotesta proposta.

È grave il passo che noi faremo con la elezione dei sindaci. È un primo esperimento che noi andremo a fare, e che non so come riuscirà.

Di Rudini. Bene!

Crispi, presidente del Consiglio. Spero che riesca bene; ma, in ogni modo, non dobbiamo fare un salto nel buio.

Io non voglio, nè che i grandi proprietari, i quali mi chiedono il voto per gli analfabeti, e che naturalmente hanno tante clientele, costituiscano Comuni nei quali essi soli governerebbero; come non voglio che un partito il quale è più attivo e più pernicioso s'impossessi delle amministrazioni comunali. (*Commenti*)

È vero, o signori, che noi abbiamo l'esempio del Belgio, dove, senza suffragio universale, il

partito cattolico è al potere. Ma non è possibile fare un confronto fra l'Italia e il Belgio; imperocchè i due Stati si trovano in condizioni diverse.

Nel Belgio, i cattolici si sono anch'essi battuti, coi liberali, contro la Casa d'Orange, e hanno contribuito anch'essi all'autonomia del loro paese; nel Belgio, i cattolici non hanno dinanzi a loro un pretendente che vuole ritornare sul trono, e saranno sempre nazionali; mentre lo stesso non sarebbe fra noi. (*Bene! È giusto!*) Tra noi, si tratta di un sovrano decaduto al quale abbiamo dato piena potestà di parola, ed il quale anche oggi protesta per la perdita del potere temporale; noi abbiamo una stampa cattolica, la quale nemmeno voleva un freno ai reati che commette contro la patria. Siamo dunque in stato di guerra; e ancora questa guerra non è cessata! Dobbiamo noi, in tali condizioni, essere così spensierati, da abbandonare ai nostri nemici una parte del potere?

Io, signori, non ho questo coraggio. (*Commenti.*) Non ho questo coraggio, perchè non voglio dare, oggi, una potestà che dovrei domani riprendermi con la forza. Voglio aspettare il giorno della pacificazione degli animi; il giorno in cui dal Vaticano partirà una parola calma, amica, benevola, umana direi, che benedica l'Italia anzichè maledirla. (*Bene! Bravo!*)

Al presente, o signori, i sindaci sono nominati dal Re, e vengono scelti nel seno del Consiglio comunale. La legge attuale ha creduto di conciliare due principii; cioè, i diritti dello Stato e quelli del Comune. Io proposi, nel mio disegno di legge, che il diritto della elezione dei sindaci dovesse essere dato a tutte le città capoluoghi di provincia e di circondario, e a tutti quei comuni che hanno una popolazione superiore a 10,000 abitanti. La Commissione ha creduto di proporre che il diritto di nomina del sindaco sia concesso a tutti i comuni capoluoghi di mandamento. Vedete voi, o signori, quale delle due proposte converrà meglio accettare. Io lascio, in questo, alla Camera piena libertà di giudizio. (*Bravo!*) E passo alla questione che si riferisce all'ordinamento della provincia.

Oggi la deputazione provinciale ha un doppio ufficio: l'amministrativo ed il tutorio.

Il Ministero, in ciò fedele interprete delle idee della Camera, ha proposto che l'amministrazione della provincia sia data interamente alla deputazione provinciale. Ma ciò posto, non si poteva lasciare alla deputazione provinciale l'ufficio tutorio, in cui non fece sempre buona prova: e

quindi al Governo parve che quest'ufficio tutorio, essendo per sua natura d'indole governativa, fosse più convenientemente affidato ai Consigli di prefettura. Ora in questa parte il progetto ministeriale non ebbe fortuna, nè negli Uffici della Camera, nè presso la Commissione; sorse quindi la proposta di quella Giunta amministrativa intorno alla quale possiamo bene intenderci.

Io non sono contrario, ad esempio, acchè la Presidenza di quella Giunta sia data al prefetto, come non sono contrario che sia aumentato il numero dei consiglieri di origine elettiva. (*Bene! — Commenti*). E così credo che potremo andar d'accordo.

Fui imputato da uno degli oratori di aver severamente censurato, in genere, le deputazioni e i consigli provinciali. Ora io dirò che le deputazioni provinciali, in tutto il territorio del regno, ebbero momenti in cui amministrarono in guisa da meritare la lode del Paese e del Governo; ma furono i tempi dell'età dell'oro, e tutti sanno che non tutte le istituzioni si mantengono sempre nelle condizioni in cui erano quando vennero costituite. Per conseguenza non è da maravigliarsi se in alcune provincie del regno, la deputazione non abbia fatto, come avrebbe dovuto, sempre il dover suo. È chiaro che l'eccezione non fa la regola, e che una simile censura non potrebbe essere estesa a tutto il paese; ma il fatto è che nella tutela delle Opere pie, come nella tutela dei comuni, qualche errore è stato commesso.

Comunque, senza guardare al modo come abbiano bene o male amministrato le deputazioni provinciali, oggi quello che facciamo è una necessità, imperocchè le deputazioni stesse, le quali diventeranno amministrazioni autonome nelle provincie, cominceranno esse medesime a sentire il bisogno di non occuparsi di una tutela alla quale non avrebbero neanche il tempo di attendere.

Ed ora passiamo ai correttivi. (*Segni d'attenzione*).

Il Consiglio rinforzato è stato combattuto dalla grandissima maggioranza degli oratori; e, se realmente essi esprimono il pensiero della maggioranza della Camera, io, che non sono l'autore di quella proposta, sento il dovere di abbandonarla a voi, (*Bravo! Bene!*) perchè la giudichiate nel modo che meglio crediate. Lascio quindi libera la Camera di accettarla o di respingerla. (*Commenti*), e soltanto credo opportune alcune osservazioni in proposito.

Per me, sarebbe raro il caso di servirsi del Consiglio raddoppiato, e sarebbe più una minaccia che un rimedio. Dirò anche di più; io credo che non ve ne sarebbe bisogno.

Secondo le liste attuali, (ve le accennai un momento fa quando ragionai dell'elettorato) i censiti sono 1,834,696, e la capacità è rappresentata da 191,923.

Colla nuova legge avremo elettori censiti numero 3,360,000, ed elettori per capacità numero 580,000. Dunque vedete che i non abbienti, poichè così si è voluto chiamarli, non saranno mai maggioranza nei Consigli comunali, ma rappresenteranno sempre la minoranza.

Quindi la proposta, che sarebbe inutile, e sarebbe soltanto una minaccia, come dissi un momento fa, non potrebbe senonchè dare il modo di fare stravincere a coloro i quali già sono vincitori.

I ratizzi! (*Segni di attenzione*) Non è questa una materia a cui si possa sorvolare; è una materia da studiare. (*Bravo! Bravo! Benissimo!*)

Le indagini fatte fino ad oggi ci provano che, ove si stabilissero, sarebbero favorevoli ai comuni rurali, e di danno ai comuni urbani. Basta questo fatto perchè noi dobbiamo metterci in avvertenza, ed aspettare un'altra occasione per potere esaminare e discutere meglio tale questione. E quindi io prego la Camera di voler rimandare tale materia alla legge sui tributi locali. (*Bene! Bravo! — Approvazioni e commenti*).

La mia opinione non è la stessa per quanto si riferisce all'articolo 95, che tratta della mendicizia.

Signori, vi prego di prestare attenzione alle poche parole che io vi dirò intorno a questo argomento. (*Segni di attenzione*).

Nella legge di pubblica sicurezza del 20 marzo 1865, all'articolo 67, abbiamo una disposizione la quale è un'onta per il legislatore.

È detto in quello articolo, che è permesso il mendicare con l'autorizzazione della pubblica amministrazione. Ebbene in nessun paese del mondo civile esiste una disposizione simile, (*Sensazione*) che crea la mendicizia legale, la quale è un affronto continuo, è una ingiuria a chi la permette e la autorizza. (*Bene! bene!*)

Il nuovo disegno di legge per la sicurezza pubblica non ha accettato questo sistema, ed all'articolo 79 ha posto il divieto di mendicare per le pubbliche vie, ed in luoghi aperti al pubblico. Ed allora, signori, vi chieggo: chi deve pensare ai mendici?

Delle due l'una: o lo Stato crea un Istituto per i poveri, inabili al lavoro, od i comuni debbono essere obbligati ad alimentarli. Non vi è via di mezzo!

Posta così la questione, bisogna che la risolviatene senza aspettare, per decidervi, la legge sulle Opere

pie, la quale non può dare ai comuni che non hanno istituti di carità il danaro che appartiene a quei comuni in cui esistono gli Istituti medesimi. Ed a questo mira l'articolo 95 del disegno di legge sottoposto al vostro esame, il quale stabilisce che i mendici inabili al lavoro sieno a peso dei comuni d'origine. In quanto alla questione del comune d'origine, non voglio per ora diffondermi; è una dizione intorno a cui possiamo intenderci, perchè non voglio certamente che la legge commetta, non dico un'ingiustizia, ma nemmeno una semplice irregolarità. Del resto, quell'articolo, quando sarà il tempo, avrà la sua applicazione in conseguenza di un regolamento che il Governo del Re dovrà fare anche per l'applicazione della legge; e il regolamento sarà fatto in guisa che la disposizione non danneggi, ma giovi, e risponda al grande scopo a cui devono mirare un Governo civile ed un Parlamento umano. *(Benissimo!)*

Da qualche oratore si è detto che la grave questione si è trattata da molto tempo in Inghilterra e che ancora vi meditano i legislatori del Regno Unito.

Signori, io ho vissuto in Inghilterra ed ho pagato anch'io la tassa per i poveri. I poveri in Inghilterra sono a carico dei comuni, ed in Londra, nella metropoli, la quale è divisa in parrocchie, sono a carico delle parrocchie, e pagano la tassa tutti coloro che hanno rendita fondiaria rurale od urbana, e tutti coloro che, non avendo rendita o non essendo noti per averla, pagano in proporzione del valore della casa, nella quale stanno.

E per questo ultimo motivo fui obbligato a Londra, di pagare anch'io la tassa pei poveri. Quindi è la parrocchia che deve nutrire i suoi poveri.

A coloro i quali sono stati in quella grande metropoli non giungerà nuovo, che, in quanto agli edifizii ed in quanto alla popolazione, non tutta Londra si trova nelle medesime condizioni. Per esempio, c'è il *West-Ende* nel quale non vivono che persone ricche, e non sono che istituti pubblici; i poveri in Londra, stanno negli altri quartieri. Si è agitata quindi e discussa la questione, che la tassa dei poveri, anzichè essere stabilita per parrocchie, fosse stabilita per tutti gli abitanti della grande metropoli. Ma al presente però, il peso è sopportato dagli abitanti delle parrocchie, come vi dissi; ed ogni parrocchia, come il comune, ha l'obbligo di alimentare i suoi poveri. Non fareste voi altrettanto? Vi opporreste a questa mia proposta? Non lo credo. *(No! no!)*

Ed ora, signori, lasciate che io dia termine al mio discorso. Si voleva, con questa legge, trovar modo di riordinare i partiti. *(Segni d'attenzione).*

L'invito fattomi nella discussione di questa legge, mi fu presentato anche in altra occasione, quando si discussero i provvedimenti finanziari, e mi s'incolpò quasi di essere io l'autore di questa non formazione dei partiti.

Il disordine dei partiti, signori, dipende in gran parte dal disordine delle idee. *(Bene!)* Altra volta, quando ero deputato, io dissi che, nei vari banchi della Camera, non c'era uguaglianza di criteri e di principii, e che molte idee e molte proposte che trovavano accoglienza a sinistra, erano accette anche ai deputati di destra e del centro.

Non abbiamo ancora una vera scuola politica, che possa imporsi, o signori, quantunque abbiamo molti maestri. Ma se noi rientriamo in noi stessi, ed esaminiamo, senza perderci in teorie, i fatti, l'azione del Governo, voi troverete che i partiti si possono ben costituire, ove si voglia, e da coloro che lo vogliono. Non solo stando al Governo, ma anche stando sui banchi di deputato mi avvenne di non essere d'accordo coi miei amici che mi sedevano accanto. *(Si ride).*

Ci fu un tempo anzi in cui si diceva che ero un solitario, e raramente trovavo compagni che mi seguissero.

Questo vi prova, signori, che io ho un ordine di idee mie proprie e che bisognava che trovassi coloro che le accettassero.

Nemico dell'intolleranza politica, come lo sono dell'intolleranza religiosa, voglio e farò rispettare la libertà, intera, completa per tutti, senza restrizioni, nell'orbita delle leggi e delle istituzioni.

Questo è stato sempre il principio, che mi ha guidato da deputato, questo sarà il principio, che mi guida e mi guiderà sempre da ministro.

Coloro, che seguono coteste idee sono i miei amici, coloro che le combattono, sono i miei avversari.

Ecco fatti i due partiti. *(Bravo! Bene! — Commenti — Si ride).*

Voci. Chiusura! chiusura!

Presidente. Essendo chiesta la chiusura domando se sia appoggiata.

(È appoggiata).

Miceli. *(Presidente della Commissione).* Chiedo di parlare.

Presidente. Ne ha facoltà.

Miceli. *(Presidente della Commissione).* Do-

mando che sia riservata la facoltà di parlare al relatore della Commissione.

Presidente. L'onorevole Miceli reclama a nome della Commissione, che sia lasciata la facoltà di parlare all'onorevole relatore, ma io proporrei (se la Camera intende chiudere la discussione generale) che avesse luogo lo svolgimento degli ordini del giorno, che hanno diritto di esser svolti, e che poi avesse facoltà di parlare l'onorevole relatore, il quale potrebbe così esprimere l'avviso della Commissione sui multi ordini del giorno che hanno stretta attinenza coi principii ai quali s'informa il disegno di legge. In questo modo l'onorevole relatore della Commissione invece di esprimere due volte il proprio avviso, l'esprimerebbe una volta sola.

Metto a partito la chiusura della discussione generale.

Chi l'approva si alzi.

(*La chiusura è approvata.*)

Furono presentati diversi ordini del giorno, prima della chiusura della discussione generale.

L'onorevole Marcora ha già svolto il suo ordine del giorno. (*Conversazioni animate nell'emiciclo.*)

Faccian silenzio, onorevoli colleghi, e riprendano i loro posti.

L'onorevole Cavallotti ch'era iscritto a parlare nella discussione generale ha presentato il seguente ordine del giorno prima della chiusura della discussione generale.

Anzitutto domando se 30 deputati appoggino quest'ordine del giorno.

Chi lo appoggia si alzi.

(*È appoggiato.*)

Essendo appoggiato da oltre trenta deputati, l'onorevole Cavallotti ha facoltà di svolgere il suo ordine del giorno di cui do lettura.

“ La Camera, fidando nel proseguimento dell'opera di riforme legislative organiche, reclamata dal paese, iniziata dal Codice penale e dalla legge di riforma presentata, passa alla discussione degli articoli. ”

Cavallotti. La Camera che sa l'indole de' miei studi e la ragion del tempo, intende che non è questa l'ora in cui potrei fare un discorso *ex professo* sulla riforma della legge comunale, dopo il discorso del presidente del Consiglio, dopo l'ampia discussione che la legge ha avuta. E in quanto riguarda al partito a cui mi onoro di appartenere dopo la dotta precisa ed elevata esposizione dei

principii, e criteri nostri fatta dal mio amico onorevole Marcora, il rifarlo stimerei impertinenza.

Nè all'onorevole Crispi io so se sia per giungere gradito, comunque venga da labbro abituato alla cortesia rude del vero, la lode che a me niente costa di dargli per la fermezza onde seppe persuadere, convincere, commuovere la Camera a non separarsi prima di avere lasciato, nell'opera di riforme organiche alle quali era chiamata, di aver lasciato nei suoi lavori quest'orma.

Certo saria stato meglio fare a meno di questa amorosa violenza; certo saria stato meglio che questa riforma, la quale, checchè ne pensi l'onorevole Salaris, è più che matura negli studi, negli spiriti e nelle impazienze del paese, questa riforma avesse preso il posto di altre delle quali non sentito era il bisogno e avesse così più presto giovato ad aiutare quella definizione dei partiti che giustamente l'amico mio Fortis se ne aspettava; l'indugiarsi della quale non fu ultima causa in un certo periodo, di una paralisi parlamentare che non giovò al prestigio della Camera. E quale riforma meglio di questa avrebbe potuto servire allo scopo?

Si durerebbe fatica a credere che l'Italia, questa madre del comune, le cui tradizioni municipali sfidarono i secoli della barbarie, illuminarono il Medio Evo, rifulgendo di gloria nell'epoca dei comuni, resistettero in tempi più vicini a noi fino ai rigori delle estranee signorie, ne attenuarono, ne consolarono i mali, segrete perenni alimentatrici delle varie scintille italiane, onde poi scaturì la gran vampa; l'Italia, uscita dalla sua prodigiosa rivoluzione vessillifera di un diritto nuovo nella vita dei popoli e degli Stati, sia oggi alla coda di tanti altri popoli e stati nella vita del comune che è la gloria sua. (*Benissimo!*)

Al che certo deve aver contribuito la rapida genesi della nostra unità. Il desiderio prepotente repentino del lungo antico sogno, nella prima gioia febbrile dell'affermazione, passò come onda spazzando sopra le autonomie comunali e regionali, solo geloso della propria conquista, non altro bramoso che d'incarnare in tutte le forme, in tutti i modi, la nuova unità dello Stato. Era la febbre del possesso, che si affermava.

E di questa febbre l'ultima parola, la espressione più genuina, fu appunto la legge attualmente in vigore, della quale nulla potrebbe immaginarsi di più ripugnante alla essenza giuridica del comune, alle sue funzioni naturali, al libero sviluppo delle attività locali, alle tradizioni e alla felice varietà delle indoli italiane.

Legge livellatrice, che consacra il dispotismo

diffidente dello Stato in tutte le più piccole funzioni della vita del comune; non un suo atto, un suo respiro che non possa, libito dello Stato, essere arrestato e sospeso come se lo Stato si credesse completamente minacciato.

Nessuna meraviglia, perciò, che, come diceva, nel suo eloquente discorso, il mio amico onorevole Marcora, da ben venti anni, contro questa violenza alla natura e alla storia, le popolazioni italiane, le tradizioni italiane protestino.

Che se gli scrupoli unitari, nei primi tempi, paralizzarono i primi tentativi di Marco Minghetti, la protesta non si affermò che più viva mano, mano che l'unità dello Stato cementandosi, appariva oramai evidente che niente era più assurdo del figurarsi Stato e Comune come due termini in contrasto, che la libertà dell'uno e la libertà dell'altro sono due termini correlativi, e formano insieme una feconda armonia; che anzi l'unità dello Stato tanto più potente avrà l'elaterio, quanto più lo sviluppo rigoglioso degli organismi locali nei quali primamente si educano i cittadini, potrà far convergere al centro della sua vita, una maggior somma di affetti, una maggior somma di energie.

E sono 20 anni che questo si sente; sono 20 anni che la protesta dura, e, come diceva l'onorevole Marcora, le relazioni ed i progetti si seguono così, da farne ormai tutta quanta una biblioteca. E che cosa è questo seguirsi, ripetersi di tentativi, se non la confessione di un rimorso, se non la confessione di una riparazione dovuta, della offesa permanente inflitta a un organismo che, in Italia, più che in qualsiasi altro paese, aveva diritto di esser rispettato? (Bene! Bravo! a sinistra).

Tutta la questione è ora di sapere se la riparazione concretata nella presente riforma sia rispondente ai desiderii del paese, sufficiente ai bisogni.

Se, poi, io mi ricordo di appartenere alla estrema Sinistra, cioè ad un partito che, in questioni di libertà, ha i suoi principii ben definiti, e deve rispondere della fede ad essi serbata, allora io, a cui sembra di vedere il presidente del Consiglio, in questa legge, combattuto tra le sue idee personali e il desiderio di far trangugiare la legge a coloro ai quali la legge non piace; ai quali sembra di vedere il presidente del Consiglio preoccupato ad *aspergere di soave* autoritario *licore gli orli del censo*, a coloro cui pare sappia d'amaro (*Si ride*), io mi sento tentato di venirgli in soccorso, e di dire a quegli egregi signori: su, coraggio, bevete! (*ilarità*). Il calice

non è poi tanto amaro. Coraggio, onorevole amico Colombo, chiuda gli occhi; un sorso solo e giù! (*Si ride*).

Ma non vedete che dovremmo essere noi a lamentarci? essere noi i malcontenti? Non ve lo ha detto anche poco fa l'onorevole presidente del Consiglio che l'estrema Sinistra sa quello che vuole, domanda qualche cosa che non vuole lui?

Onorevole Colombo, Ella che incominciò questa discussione con quella serenità consentitale dalla sua posizione estranea agli interessi in conflitto, perdoni; Ella inesattamente ha creduto che io, interrompendola, insorgessi contro il suo ordine d'idee; no, no: il suo ordine d'idee io lo comprendo; altro che, se lo comprendo! non comprenderei se ne avesse uno diverso.

Io volevo solo dirle che poteva tralasciare di citare l'autorità di Aristofane, mentre Ella sa benissimo che Aristofane era un conservatore, un codino della più bell'acqua, era un Bonghi di quei tempi (*Si ride*). Vede che la citazione non è molto persuasiva.

No, non si lamenti! Lasci lamentar noi.

Noi volevamo il suffragio universale, perchè crediamo che il comune, essendo un'aggregazione naturale, il diritto di concorrere alle sue funzioni sia il diritto di ciascuno che concorre alla sua vita, sia il diritto anche dei poveri, perchè anche i poveri, come notava poco fa il presidente del Consiglio, concorrono alla vita del comune colle imposte indirette che danno a molti comuni assai più delle altre; e che cos'è il dazio consumo se non una tassa progressiva sulla miseria? (*Bene!*)

Questo disegno invece segna norme per la capacità, norme per il censo; siamo lontani, onorevole Colombo, dal suffragio universale.

Eppoi noi crediamo il diritto così sacro che soltanto un'indegnità accertata possa privarne il cittadino, che solo una sentenza di magistrato possa escluderlo dall'elettorato.

Invece il disegno consacra ancora l'esclusione degli ammoniti, cioè dei colpiti da un provvedimento, che, qualunque siano le garanzie da cui si circondi, sarà sempre qualcosa di diverso da una sentenza, sarà sempre un provvedimento politico, un'espressione dell'arbitrio.

Noi volevamo (e me le lasci dire, onorevole presidente del Consiglio, queste cose da me; perchè, quei signori, voglio proprio cercare di persuaderli), (*Si ride*) noi volevamo il sindaco elettivo per tutti i comuni, perchè questa franchigia, che vige in Italia sotto dispotiche signorie, è insita nell'autonomia comunale, e senza di essa

l'autonomia comunale è un assurdo; perchè crediamo che quanto più scendiamo al minuto, nei piccoli comuni, tanto più difficilmente l'occhio del Governo da lontano li arriva, tanto più confusa è la percezione dei piccoli interessi in attività, e delle loro sfumature, solo afferrabili da chi è nato sul luogo: e lo volevamo infine anche per altre ragioni che rispondono a certi timori espressi dall'onorevole presidente del Consiglio, di cui più avanti mi occuperò.

Invece il progetto consacra la nuova franchigia solamente pei grandi centri, e l'onorevole presidente del Consiglio vi dice che anche questo è un semplice esperimento.

Anche poi pei grandi centri noi veramente crediamo un po' soverchia la facoltà illimitata della remozione del sindaco, riservata al Governo.

Noi abbiamo ben visto in quest'ultimo tempo dei casi nei quali di questa facoltà è stato dal Governo fatto un uso patriottico fieramente, simpaticamente italiano; però non mi hanno persuaso del modo, perchè mi sono ricordato del tempo che di questa istessa facoltà, ministri meno liberali, si servivano per destituire i sindaci liberali che appoggiavano democratiche candidature. (Bene! a sinistra).

È un'arma a due tagli, come vedesi; eppure il progetto attuale la conserva senza alcuna moderazione, senza alcun temperamento. E allora, onorevole Colombo, di che cosa si spaventa? Ma dorma fra due guanciali! Supponga che avvenga per disgrazia quello che Lei ha pronosticato; supponga, per esempio, che le urne milanesi facciano sindaco me con suo poco piacere. Appena informato del suo dolore, e saputo che il sindaco sono io, l'onorevole Crispi mi destituisce. (ilarità).

Giù dunque, beva il calice! Non vede che siamo noi i malcontenti? Noi non abbiamo sempre detto qui che il giuramento, a parte ogni questione di opinioni politiche, è una coercizione medioevale, inutile per gli uni, indecorosa per gli altri, ripudiata dalla coscienza moderna? Ed il nuovo progetto non solo lo conserva nella forma antica, ma vi aggiunge anche quelle coercizioni nuove della legge elettorale politica del 1882, contro le quali in questa Camera tanti eminenti uomini insorsero, coercizioni che lo stesso onorevole Crispi, in un memorabile discorso di quei giorni, chiamò *ingiuste, insidiose, inquisitorie*.

Di che cosa dunque vi lamentate?

Noi intendiamo la vigilanza sui comuni, ma

ridotta ai minimi termini; noi intendiamo una tutela non artificiale, estrinseca, ma quella sola che esca naturalmente dalla stessa vita autonoma del comune; crediamo che dei balzelli i più competenti giudici siano quelli che devono sopportarli.

Invece nella legge nuova la vigilanza è più autoritaria che nel progetto Depretis del 1882, ove almeno la Giunta amministrativa aveva una base elettiva maggiore e almeno era consultata per l'annullamento delle deliberazioni dei Consigli.

Non parlo del Consiglio rinforzato, di questa invenzione peregrina che le parole odierne dell'onorevole presidente del Consiglio hanno per fortuna ricomposto nel limbo d'onde non avrebbe dovuto uscire mai.

Potrei continuare; ma mi fermo; e ripeto: come potete voi accusare l'onorevole Crispi di tirannia neroniana per averci forzato a questa legge? No, non egli è Nerone; Nerone siete voi; egli è Atte che vi porge il pugnale per fare buona fine, e vi dice: *non punge*.

Adunque, odo dirmi: tu voterai contro la legge? Ma se ho già detto che le darò il voto! volevo solo invitare quei signorili (*Accenna a destra*) ad imitarmi nella mia rassegnazione; (*Si ride*) e far loro vedere che chi veramente potrebbe lamentarsi son'io. Ma io, benchè non paia, ho studiato filosofia e nei libri tante belle massime ho imparato, come sa anche il mio amico Fortis, per esempio, che il meglio è nemico del bene; che non bisogna lasciar l'osso per l'ombra; che andando un passo alla volta, una formica è arrivata a Roma! (*ilarità*). E queste, mi pare, sono precisamente le massime che, variamente adattandole ai casi, ho sempre seguite sino dal primo giorno che sono entrato in quest'Aula. Ed è per questo che mi chiamano codino: non so se lo sia; l'amico Marcora ad ogni modo ha avuto il torto di chiamarmi *eterodosso*. Ma queste massime sempre le ha meco professate la estrema Sinistra ed i volumi degli atti parlamentari registrano da anni le sue prove frequenti di patriottismo pratico. Non ci è stata riforma *sociale*, non c'è stato progresso *graduato* al quale la estrema Sinistra, colla serietà consentitale dalla sua posizione disinteressata, non abbia dato il suo voto d'italiano elevandosi al disopra di ogni spirito di parte.

È dunque logico che la estrema Sinistra faccia lo stesso in una riforma come questa, la quale se, innegabilmente, è inadeguata al desiderio del Paese, innegabilmente anche molte sentite disuguaglianze attenua, a molte urgenze provvede.

Ed allora, visto e considerato che questa legge,

allargando il suffragio, sopprime l'assurdo che chi è capace a dare il voto sugli interessi maggiori del paese sia tenuto incapace a darlo sui minori; visto che il principio della elettività del sindaco benchè incompleto, in forma di esperimento, ma pure è consacrato; che si dà ai Consigli la facoltà di riunirsi quando loro pare per gli interessi del comune e non secondo il beneplacito del prefetto; che è soppressa la confusione perturbatrice fra l'ufficio di sindaco e quello di deputato, causa di pessime amministrazioni, infestate dalla politica; solo resta a farci l'onore di ritenere gli onorevoli senatori fatti di carne e d'ossa come noi; visto che la legge si è avviata a sopprimere il ripugnante privilegio della garanzia amministrativa sovvertitrice di ogni sana amministrazione; e si avvia ad affermare la responsabilità degli amministratori per le spese illegittime e gli abusi a danno degli amministrati; che punisce di sanzione i consiglieri negligenti, che rende elettivo il presidente del Consiglio provinciale, che riconosce l'urgenza del porre un freno alle dilapidazioni e solo resta a vedersi del modo; che nell'azione popolare schiude l'adito a una istituzione democratica che ha fatto già buona prova; che, nell'articolo riguardante la mendicizia, consacra un principio di giustizia sociale che può essere sviluppato, ma non può essere impugnato; e via via; per queste ed altre ragioni noi di Estrema abbiamo detto: Sta bene! e memori del precetto evangelico: *Chiedete prima il regno di Dio e la sua giustizia e il resto vi sarà dato per soprappiù* — premesso che veramente il regno di Dio questo non lo è, affinché del resto il Signore non si dimentichi (*Ilarità*), in forma di emendamenti lo domandiamo; passeranno o non passeranno, serviranno a ogni modo come nota scritta per rinfrescare al Signore, che ha tante altre cose pel capo, la memoria. (*Ilarità*). Ma io spero che qualcheduno passerà, che qualche correzione alla legge sarà fatta, e le stesse parole dell'onorevole presidente del Consiglio ora dette me ne danno lusinga.

Non parlo del suffragio universale. L'onorevole Salandra però con quella brillante parola che rispecchia l'ampia dottrina e la vivacità del suo ingegno, ha fatto a noi di estrema Sinistra una paternale della quale vivamente lo ringrazio, perchè dimostra il suo amore grande per il nostro partito. (*Ilarità*).

Nel mondo fa sempre piacere essere amati. (*Si ride*) Egli ci ha ammonito, a meno che vogliamo cambiare di banco, di non lasciarci trascinare dall'opportunismo.

Che dell'opportunismo noi non ne facciamo, il discorso dell'onorevole Marcora, oggi a sua difesa ricordato dall'onorevole presidente del Consiglio, lo prova; lo prova l'ordine del giorno per il suffragio universale presentato dagli amici di questi banchi, che il mio amico Ferrari saprà svolgere da pari suo; ma noi non avevamo neppure bisogno di questa prova. Per il suffragio universale noi ci eravamo battuti al tempo della riforma politica nel 1881, quando ancora non erano entrati in quest'aula coloro che oggi ce lo raccomandano.

Ci siamo trovati a sostenerlo in trentasette; pochi, ma buoni (*Interruzioni*) e ce ne vantiamo.

E se Commissione e Governo oggi si fossero potuti o si potessero intendere su questa proposta, non ci sarebbe da domandare se noi ci faremmo pregare per dare il voto; ne daremmo due per mano, se fosse possibile. Ma, se il Ministero s'impunta sul *no*? Ecco, onorevole Salandra, io allora non voglio permettere al Ministero di lavarsi della riforma le mani. Perchè bisogna distinguere fra opportunismo ed opportunismo; ce ne sono di varie specie; io ne conosco, onorevole Salandra, uno, che è il peggiore di tutti e che certo non è, nè può essere il suo; ed è l'opportunismo che adopra i grandi principii per coprire i piccoli artifici (*Bravo*); è l'opportunismo che accampa il riconoscimento di un diritto per metterlo tranquillamente a dormire. (*Benissimo! Bravo! a sinistra*).

Ella non crederà, onorevole Salandra, ma nonostante la mia professione di poeta, io una volta mi sono dato il lusso di avere un debitore. Un tale mi doveva 200 lire (*Si ride*).

Quando ho provato a tastargli il polso per ottenere un acconto, egli mi dimostrò che ciò non era dignitoso nè per me, nè per lui (*Ilarità*) e che il mio diritto era di aver tutto in una volta (*Ilarità*) e che la sua dignità non gli permetteva che di darmi tutto in una volta (*Ilarità*). Ella capisce che io li aspetto ancora. (*Ilarità*).

Dunque intendiamoci. È una nuova affermazione che volete da noi per venirci compagni? Onoratissimi; venite pure; beberemo un bicchiere insieme, ma ad un patto: che non ci priviate poi così presto della vostra cara compagnia; che rimaniate con noi anche per il resto; anche per il resto delle riforme che noi su questa base vogliamo attuare. (*Benissimo!*)

E poichè siete così radicali, vedrete che procureremo di farvi onore.

Oppure è semplicemente per tenerci a bada, a divago, per fare un poco d'accademia, intanto che la povera riforma vada sola a letto, e spenga

il lume? In questo caso mi dispiace, ma vi avverto che io, sabato sera, con la riforma ci voglio dormire! (*ilarità*)

Vi avverto che la riforma la voglio, perchè è al suffragio universale che voglio giungere; perchè, fin quando la barriera della legge attuale non sia tolta, il suffragio universale mi toccherà aspettarlo un bel pezzo!

Vuol vedere, onorevole Salandra, qual'è il sistema che ha tenuto sempre in questi casi l'estrema Sinistra, e che non le ha mai procurato la taccia di venir meno ai suoi principii? Quando, nel 1881, al tempo della riforma elettorale politica, i nostri sforzi fallirono; venne fuori la proposta del saper leggere e scrivere. Il vecchio ministro Depretis si impuntò sulla proposta più ristretta della seconda elementare, e ne fece questione di Gabinetto.

Molti di coloro che per tanti anni avevano trovato naturalissimo privare del voto milioni di italiani, si impietosirono a un tratto per le poche migliaia e trovarono che quella dell'onorevole Depretis era una proposta *codina*.

Per aria minacciava una crisi, e con la crisi andarsene a spasso la riforma; fatti i conti sulle dita, una certa perspicacia non ci manca (*ilarità*), abbiamo trovato che era meglio avere la riforma con la seconda elementare, che avere la crisi con un pugno di mosche. (*Bene!*)

Due milioni di elettori di più vennero a ingrossare il corpo elettorale; e non per questo ho cambiato posto. Sto tanto bene qui! (*Si ride*).

Ha capito, onorevole Salandra?

Bravo! Però, subordinatamente alla proposta del suffragio universale, che è quello che noi vogliamo, io mi lusingo che qualche correzione nella legge sia per essere introdotta.

Ed a questo scopo presentammo, subordinatamente alla prima proposta, una leggera variazione all'articolo 5, la quale riguarda il minimo dei colpiti dalle tasse comunali. E in questo emendamento è probabile che l'onorevole Salandra, a cui la classe dei contribuenti sta tanto a cuore, si trovi con noi.

Perchè una volta riconosciuto che il diritto dell'elettore, se è naturale a tutti i componenti il comune, per il fatto che ciascun d'essi nascendo è socio necessario di una società che è essa stessa un fatto naturale, a maggior titolo è un diritto acquisito di quelli fra i soci che, in qualsivoglia modo, concorrono ai carichi sociali, direte voi che il diritto si limiti o varii a seconda della varietà del tributo?

A questo ha risposto oggi benissimo l'onore-

vole presidente del Consiglio. Sarebbe sancire un'ingiustizia, a perpetuare la quale hanno contribuito i pregiudizi del privilegio, non solo, ma le imperfezioni dei sistemi tributari, delle statistiche tributarie, le quali, paghe di additare alla benemerenzza dello Stato e del comune le categorie dei contribuenti diretti, perchè su quelli il conto è facile, e non costa fatica, lasciano nell'ombra la povera turba, migliaia di contribuenti ignoti, che pagano più degli altri, e a cui il tributo costa maggiori privazioni. (*Bene!*)

E questa è l'ingiustizia contro cui insorge la coscienza e il buonsenso: perchè non è in ciò che frutta allo Stato o al comune, non è in ciò che costa a chi lo paga, che consiste il valore morale e civile del tributo da cui il diritto scaturisce (*Bene!*)

Direte voi che un ricco che paga senza accorgersene la tassa sui domestici o sulle carrozze e cavalli, una tassa sul lusso qualunque, possa ritenersi più benemerito, in faccia alla comunità, del poveretto che conta sulle dita, a fin d'anno, quanto il dazio sui generi alimentari, in lire e centesimi, gli ha portato via, e quanto pane di più quella povera cifra avrebbe rappresentato per la sua famiglia?

E se di questo cespite si formi la maggiore entrata di un comune, quando una graduatoria, che io contesto, fosse possibile fra i due, chi è che avrebbe diritto maggiore? (*Bravo!*)

A questo certamente pensò l'onorevole Lacava, quando rinunziò al *minimum* delle lire 5 per i contribuenti delle imposte dirette, e quando, fermandosi su questa cifra delle lire 5 per le tasse comunali, avvertì che questo non era già un limite, ma bensì un *minimum* di ciò che un contribuente si può supporre che paghi. Ma se lo è (sul che faccio riserva) se lo è, a che pro conservarlo? a che pro snaturare, con la parvenza di un limite, l'affermazione di un diritto?

L'onorevole Lacava giustamente si augura e spera nella sua relazione, che la migliore ripartizione dei tributi porterà, nelle liste, categorie numerose di contribuenti, [che oggi sono ingiustamente esclusi.

Ebbene teniamo aperta la porta al diritto di questi venturi. Dal momento che il suo *minimum* corrisponde, secondo la Commissione, nella intenzione e nella pratica al principio di diritto che essa riconosce, ebbene, consegniamo nella legge il principio nella sua nuda affermazione. Il mio emendamento incarna l'augurio dell'onorevole Lacava.

Anche in quanto al sindaco elettivo, e alla ec-

cezione fatta pei comuni minori, spero che qualche miglioramento la legge l'avrà dal ministro e dalla Commissione.

Ho ben sentito oggi ripetere che si tratta di un esperimento; ma così, com'è, l'esperimento zoppica, ed in linea di logica, ed in linea di giustizia; e per mettere la logica almeno d'accordo bisognerebbe fondere l'articolo proposto dal Ministero, che concede il sindaco elettivo ai centri di 10,000 abitanti in su, con l'articolo della Commissione, che lo concede ai capoluoghi di mandamento.

Ora invece avremo dei capoluoghi di mandamento con 700, 800, 900 abitanti: questi avranno il sindaco elettivo; delle città, come Vittoria, come Medica in Sicilia con 30, 40,000 abitanti, non essendo capoluoghi, non lo avranno e rimarranno sotto tutela? (*Commenti*) Me ne sapete dare una ragione che non sia cervellottica?

Eppoi una legge la quale è intesa a sgravare il Governo di tanta mole di responsabilità, sceglie un modo ben curioso, quando butta sulle braccia al Governo nientemeno che gli affari minuti di 6000 comuni di cui deve informarsi per scegliere 6000 sindaci da sperarli come le uova attraverso al guscio per vedere se sono buone e fresche e quali no.

E poi pazienza potersene informar bene: ma se vi sono dei centri nei quali l'autonomia, sotto questo rapporto, è desiderabile è precisamente nei centri minuti dove la piccolezza degli interessi esige un esame minuto concesso solo agli abitanti del luogo. Ho sentito dire da un'amico dell'onorevole Crispi che il sindaco elettivo potrà accordarsi ai comuni piccoli a misura che il suffragio allargato, quasi universale, avrà rialzato l'educazione dei piccoli comuni.

Ma questo è un circolo vizioso.

Per rialzare l'educazione dei piccoli comuni bisogna avvezzarli alla vita libera, all'iniziativa propria, alla responsabilità dei propri atti, fintantochè li terrete sotto tutela, non ci arriverete mai. È poi vero che siano così bisognosi di tutela questi piccoli comuni? Tutti quelli che studiano le cose comunali sono d'accordo nel riconoscere che certi comuni piccoli, in fatto di gestione, potrebbero insegnarne a comuni maggiori, dei quali sappiamo le gesta; che il buon senso campagnolo sovente si dimostra meglio adatto di qualità brillanti dell'ingegno al disimpegno di una azienda casalinga e semplice, come è quella di un piccolo centro: e vi dicono di più da quali brutte e torbide fonti, tante volte, il più delle volte,

il Governo è costretto ad attingere le informazioni per la scelta dei sindaci.

È dato anche il caso di una scelta cattiva, ciò che è sempre meno facile, data la facoltà di scegliere agli elettori anzichè al Governo, perchè dove il numero è scarso e la popolazione più raccolta ivi la conoscenza delle persone è maggiore; dato pure il caso di una cattiva elezione, appunto perchè si tratta di centri minimi, che non influiscono sugli interessi generali, sarà sempre un guaio inavvertito, molto meno avvertito dei danni che nella vita del paese portano seco i disordini dei grandi comuni, e l'inconveniente passeggero sempre minore del danno permanente e certo dell'assorbire l'attività del Governo in un enorme lavoro. Ma l'onorevole Crispi ha accennato oggi abbastanza chiaro quello che fu nella sua mente il vero motivo della eccezione. Intanto, senza uscir di casa nostra nè risalir lontano nei tempi, io devo premettere che questa franchigia, del sindaco elettivo, non era ignota in Italia anche sotto regimi assoluti; nelle nostre provincie lombarde vigeva già sotto l'Austria, precisamente per quei comuni più piccoli pei quali oggi l'eccezione vuol farsi. Tutti gli elettori, cioè tutti i contribuenti si radunavano ed eleggevano a maggioranza tre deputati dei quali il primo era il così detto deputato politico, che corrisponde all'odierno sindaco. E questa franchigia è notorio e riconosciuto, che nelle provincie lombarde, ha paralizzato di molto nelle campagne i mali effetti della signoria straniera e ha contribuito ad educarvi le popolazioni rurali.

È dubiterete voi ora dei mali effetti solo perchè il Governo da straniero è diventato nazionale? Li temerete voi proprio ora che tutto intorno ai piccoli comuni, dato anche che influenze perniciose vi si annidino, proprio tutto intorno ai comuni si agita e circola il soffio potente della gran vita italiana, dentro la quale sono pur costretti a respirare? Avete mai visto in un'aria non fatta per essi organismi refrattari, tanto più se minuti e deboli, potere resistere a lungo?

Nè temete, soltanto perchè in qualche luogo il prete insidia e predomina, e perchè dei sindaci firmano petizioni clericali?

Avete ricordato il Belgio; ma avete dato voi stesso la risposta.

Nel Belgio, l'avete detto poco fa, i clericali hanno una gran forza, hanno il convincimento e l'orgoglio di essere stati parte anch'essi del risorgimento del paese, di avere anch'essi combattuto per la patria. È questa la forza che hanno, e che li rende temibili; questa è la forza che

manca ai clericali d'Italia, i quali sanno di essere fuori della patria. (*Benissimo!*)

Ma poi io dico ben altro; io dico che una legge organica non deve fondarsi su fatti transitori; deve guardare, con occhio più largo ai principii e misurare lontano il cammino della civiltà.

Io vi dico che lo spirito dei tempi nuovi, o poco o tanto, nelle masse va sempre innanzi; invece le maggioranze politiche, i Ministeri vanno innanzi e indietro.

Non sono due o tre anni che l'Italia era felicizzata da un Ministero, che si cullava nei sogni di conciliazione col Vaticano, che dava man forte alla superstizione, che patteggiava coi clericali alle urne.

Supponete che un simile Ministero ritorni; supponete che i 37 del Codice penale, secondo il precetto evangelico, prolifichino. (*Si ride*); supponete che il mio rumoroso e brillante amico Toscanelli arrivi a trovare finalmente il Ministero del suo cuore, la prima cosa che esso sarà servendosi della facoltà, che oggi gli conservato, sarà di ripopolare le campagne di sindaci clericali. E lo ha fatto; perchè tutti quei sindaci, che avete dovuto destituire, erano stati nominati appunto quando gli amori col Vaticano prevalevano (*Bravo!*) molti di essi erano stati scelti, dietro le informazioni di sotto-prefetti e carabinieri, fra le persone più devote ad un tristo indirizzo politico, quindi, abbandonati alle libere urne, non sarebbero stati nominati. Abbiate fiducia nel sentimento unitario! Non vi è campanile d'Italia, all'ombra del quale, o poco o tanto, una qualche radice non ne sia arrivata.

Il pericolo che un sindaco possa mettere oggi un comune in contrasto con lo Stato, non è fondato, non è serio; ad ogni modo, non sarebbe più grave della eventualità che la vostra legge stessa non può scongiurare; che cioè dovendo pur nominare il sindaco fra i consiglieri eletti vi tocchi per forza di scegliere quel tale... perchè gli altri son peggio.

Di più, la esperienza v'insegna che i sindaci imposti alle maggioranze dei Consigli, loro malgrado, non attutiscono, ma inaspriscono i conflitti; non calmano, ma esacerbano gli spiriti locali; portano, nella agenda comunale, un profondo perturbamento agli interessi degli amministrati. E, poi, supposto che, malgrado tutto, una qualche scelta vi paia dannosa, o non ce li avete i rimedi? Non vi basta la prima garanzia (quella della legge), che segna i limiti alle facoltà dei Consigli e dei sindaci? Non vi basta la vigilanza della Giunta

amministrativa? Non vi basta il nuovo principio della responsabilità, che consacrate in questa legge medesima? Avete la facoltà illimitata della destituzione del sindaco. Con tutte queste garanzie, i vostri timori non hanno più ragione di essere.

In quanto alla garanzia che per le spese impegnanti l'avvenire del comune si escogitò nel Consiglio *rafforzato*, meno male che il poveretto è ormai sì poco in forze, da poterlo ritenere spacciato. Non serve incrudelire sui morti.

Ma poichè qualcosa bisogna pur mettere al suo posto, che cosa verrete a sostituirgli? Forse la tutela di Stato? A questa ci pensò l'onorevole Depretis, nel progetto del 1880, quando proponeva che i mutui varcanti un dato numero di anni e sorpassanti la cifra di 100,000 lire, dovessero essere approvati con legge dello Stato. Altro che autonomia dei comuni!

Era un'idea che non reggeva all'esame; non è chi non veda che di tutte le tutele la più nefasta sarebbe quella delle maggioranze politiche, variabili, mutabili secondo il soffio che spira nelle Assemblee, e portanti nelle amministrazioni il triste soffio della politica.

Eppoi su che lumi, su che dati il Parlamento giudicherebbe? Giudicherebbe sui lumi, sulle informazioni fornite dai deputati amici dei sindaci interessati nelle amministrazioni. (*Bene!*)

Che cosa resta dunque? Restano le altre garanzie escogitate da coloro che pur convengono doversi cercare nell'autonomia stessa dei comuni la tutela migliore e più efficace. Tali la garanzia del voto dei due terzi o dei tre quarti del Consiglio, la doppia votazione, oppure l'appello diretto agli elettori.

Per non sbagliare, e per circondare i voti più gravi del Consiglio di tutte le maggiori cautele, la Commissione del 1880, relatrice sul progetto Depretis, le adottò tutte e tre insieme, e deliberò che le proposte dei mutui ed altre, gravanti sull'avvenire economico del comune, dovessero essere prima approvate dai due terzi del Consiglio, poi in seconda convocazione dalla metà dei consiglieri, poi esaminate dal prefetto, e quindi deferite al voto di tutti gli elettori del comune raccolti in *convocato*.

Di tutte queste proposte noi vi proponiamo una sola, l'ultima, che vale per tutte, perchè con essa le altre diventano una complicazione superflua.

Non è chi non veda che niuna tutela nè il prefetto, nè la Giunta, nè il Governo, nè il Parlamento può dare un controllo più attento, ge-

loso, più competente di quello degli stessi interessati, chiamati a valutare i nuovi carichi, i nuovi balzelli, i nuovi mutui alla stregua dei bisogni comunali e dei sacrifici, che a loro costeranno.

Noi abbiamo proposto questa riforma perchè, se essa già trova riscontro nelle assemblee parrocchiali di Inghilterra, se fiorisce felicemente coi riti del *referendum* nei Cantoni di Svizzera, e con sì felici prove da suggerirne l'applicazione anche ai maggiori affari federali, essa è una cosa tutta nostra italiana, antica quanto il diritto municipale italiano.

Ed all'epoca florida dei nostri comuni, quando la campana comunale chiamava all'assemblea i cittadini per deliberare in pubblico sui maggiori affari, e sulle spese di guerra, ci trasporta, via, via, già non ignota in Toscana sotto Leopoldo I, non ignota in Sicilia, fino ai principii di questo secolo, non ignota nel Reame di quà dal Faro ci trasporta a quei piccoli comuni Lombardi in riva al conteso Ticino, dove al tempo dell'austriaca signoria si riunivano in assemblea generale tutti i contribuenti per deliberare sopra i nuovi balzelli, sulle spese e sulla resa dei conti dell'anno.

Istituzione così riuscita alla prova, che la Giunta parlamentare della Camera, chiamata nel 1863 a riferire sulla legge comunale del 1859 dichiarò doversi ad essa attribuire la prosperità di cui la Lombardia ebbe a godere anche sotto il dominio straniero.

Istituzione felice, che tentò l'alto ingegno di Urbano Rattazzi, lo tentò per modo che nel 1859 fu sul punto di estenderla in tutto il regno. E di nessuna autorità potrei qui meglio giovarmi che delle sue stesse parole:

“ Il ministro proponente allo scopo di mantenere nelle nuove provincie Lombarde tutti gli elementi della loro prosperità, inclinava a conservarvi le norme comunali, portato della sapienza nazionale, che la signoria forestiera non avea distrutte: e ciò non solo in via di eccezione, ma propendeva pure per introdurre in tutto il Regno codeste forme, secondo le quali si attua per convocati diretti il consorzio popolare nel Governo del comune: onde in altri tempi appo noi come presso diverse nazioni si ebbero assai lodevoli risultamenti. ” Relazione sulla legge 23 ottobre 1859.

Dopo queste parole del grande statista non enumererò tutti gli argomenti poderosi, che la Commissione relativa del 1880 della quale facevano parte gli onorevoli Codronchi, Solidati, Mazza relatore, Fortunato e Favale enumerò.

Questo solo io dirò a coloro i quali temessero le agitazioni che potesse trarre seco il ritorno a questo sapientissimo fra i riti comunali italici: io temo ben altro; temo la pestifera stagnante atonia che disinteressa i cittadini dalla vita pubblica: (*Bravo!*) credo sia degno della nuova Italia, rifare del comune la prima scuola preparatrice dei cittadini alla gran patria, la prima palestra educatrice ai riti della libertà e che nessun danno pagherebbe l'immenso beneficio dello stimolo potente recato al sentimento della responsabilità dei cittadini, senza di che non v'è vita di popolo forte. (*Bene!*)

Io non mi dilungo su altri ritocchi, che la legge in discussione potrà avere. Certo io non mi dorrei se a rendere più libero il voto di coloro che approveranno questa legge se ne stralciassero tutti quegli articoli su i quali la coscienza liberale della Camera ormai è concorde e si riserbassero a più maturo esame quei pochi articoli su i quali gli spiriti liberali sono ancora perplessi ed esitanti.

In ogni modo un qualche miglioramento lo spero e l'attendo.

E che bella cosa sarebbe se l'onorevole Crispi udita l'intimazione di guerra dell'onorevole Prinetti, egli che ha visto altri avversari ed altre guerre, egli che quando vuole è un buon coloritore desse al disegno di legge un paio di pennellate di più! (*Si ride*) perchè, vede, onorevole Crispi, è un ora forse che parlo per persuadere quei signori (*Accennando a destra*) ma essi non m'hanno l'aria di essere gente molto persuasa. (*Si ride*).

Vuol dire che non li persuaderemo nè io nè lei, e che invece di saperle grado della sua discrezione, delle sue cautele, alla prima occasione gliele faranno scontare.

Ella ha detto all'onorevole Prinetti, faccia il suo comodo; io intanto comincerò a fare il mio e all'occasione non istarei ad aspettare.

Perchè tanto e tanto questa legge non è che il principio di altre destinate a coronare, a completare un programma, noto alla Camera, noto al paese, e su cui il paese ha messo l'ipoteca.

E se per questo solo primo fatto già siamo alle minacce, che sarà del poi? Apriti cielo! a che pro' escogitare dei temperamenti, rincorrere più oltre una lusinga, che ha già inceppato lo spirito di questa legge, come ha inceppato finora una gran parte dell'azione parlamentare e politica che l'ha preceduta? Per cattivarsi il mio amico Lucca?... Oh! *timeo Danaos et dona ferentes*... Io non so se io abbia letto in Strabone od altrove che anche a Vercelli c'è andata una colonia di Danai. Ma la esperienza costante in-

segna che soltanto le volontà decise soltanto gli atteggiamenti decisi dei Governi procurano a questi delle maggioranze decise, di numero più scarse, di tempra più robuste, perchè invulnerabili dall'equivoco e dalle sorprese. E di queste maggioranze, non di altre, se, come debbo credere siete risoluto a esaurir l'opera intera, se pur vi arride orgoglio del poter dire nell'ultima ora della vostra carriera politica il superbo: *cursum fidei*, di queste maggioranze e non di altre avete bisogno per proseguire la via, e per affrontar la tempesta.

Io le auguro che Ella viva, onorevole Crispi, una vita anche politicamente lunga. Ma l'evento è di Giove. E se domani un soffio di vento contrario lo portasse via da quel banco, Ella per il primo non crederebbe di avere del suo lungo anno di regno lasciata in questa sola riforma orma che basti al desiderio del ministro. Si direbbe di Lei che i suoi 100 giorni di dieci anni fa, furono più densi dei 400. E poichè gli anni son brevi anche per gli uomini superiori, Ella certo intende al nuovo anno rifarsi del tempo, che le costò l'orientare la nave tra i venti e i marosi impeti infidi.

È lunga la rotta, segnata a Torino. E allora, come il capitano che sceglie per le ardite imprese i più sicuri, come Garibaldi che sceglie i Mille Ella certo avrà pensato a chi dovrà accompagnarla: e poi che Ella è uomo di Stato, e dee conoscere dei partiti che son qui il pensiero intimo, Ella certo conosce chi può seguirla nel viaggio e chi no: su chi può contare e su chi no.

Eccola l'ora di pensarci, poichè l'opera vostra vi attende. Voi le sapete meglio di me quali sono le riforme in ritardo, quali le ingiustizie e sofferenze che aspettano, e le questioni che battono più forte alla porta, e il provvedere alle quali non è più lusso di dottrinari liberali, ma semplice prudenza di uomini d'ordine: quali le questioni che dai campi e dalle navi che trasportano i figli dei nostri campi oltre i mari, vi mandano il loro grido ammonitore. (*Bene! Bravo!*) E non vi paia importuno che di questo vi si parli da noi, i quali sempre qui esercitammo, e continueremo a esercitare lo ingrato sì ma non inutile ufficio di melanconici rammentatori. Ma dei vostri *memento* non ho bisogno, voi mi dite; sono essi che mi disturbano, che mi rompon le tasche; andate là, andate là! se noi non ci fossimo, bisognerebbe inventarci (*Bravo! — Si ride*); se noi non ci fossimo bisognerebbe inventarli questi orologi economici semoventi, che con nessuna spesa (*Ilarità*) vi segnano qui l'ora giusta delle impazienze del paese.

È ben vero che han detto che noi facciam come quel tale che l'altro giorno di lassù, per compassion del presidente, l'orologio lo aggiustava (*Ilarità*); han detto che siam orologi sospetti; che piuttosto che quella del paese, noi segniam l'ora delle impazienze nostre. A questo, per fortuna, han già risposto per noi gli stessi onorevoli Torraca e Colombo; l'avete ben udito da loro che noi a questa legge non ci abbiamo a guadagnare, che la fiamana di questa legge travolgerà nell'onda anche noi, che da questa riforma sarò sbancato anch'io. E che importa, onorevole Colombo? Non sarà la prima volta.

Anche per la riforma elettorale politica ho sudato due camicie e il primo a pagare lo scotto fui io. (*Si ride*) E non per questo, ch'io sappia, l'Italia ne ha sofferto di salute e nemmeno io; ci ho guadagnato un po' di vacanza, e son tornato con dei voti di più. Oh, ma le urne avean fatto ben altro! Voi stessi che vi lagnate, ve ne ricordate? La gragnuola furiosa delle elezioni del 1876 spazzò, vuotò addirittura, nel primo impeto, i vostri banchi; non eran passati sei, otto mesi che, dato giù il primo turbine, i migliori di voi, alla spicciolata, un dopo l'altro, eran tornati; rifattivi pochi ma buoni, riusciste per un tempo a imporvi ancora! Oh, ma le urne avean fatto di peggio. Nell'anno 1880 esse furono ingrato ed immemori verso Agostino Bertani; il cui nome, nella presente discussione, trattandosi di una riforma come questa, viene oggi a noi involontario sul labbro, come nelle famiglie raccolte in dati giorni dell'anno, guardando a un dato posto ben noto, più viva ritorna la memoria del padre. (*Bene! bravo! a sinistra*) Le urne italiane nel 1880 esclusero Bertani dal Parlamento: i suoi figliuoli se ne vendicarono qui dentro, non perdendosi in lagnè in proteste vane, ma facendo doppia forza di remi per trarre in porto la riforma: e il premio de'lori sforzi fu questo, che due anni dopo la riforma restituiva trionfalmente Bertani alla Camera, mandato non da uno, ma da tre collegi, con votazione non veduta mai. Senza quel primo torto dell'urna, non sarebbe stata così solenne la vittoria che all'antico patriota serenò gli ultimi anni, e gli apprese che l'Italia non è ingrata. (*Benissimo!*) Come vede, onorevole Colombo, la libertà li corregge da sè i propri scherzi; di nessuna bizzarria, di nessun capriccio della libertà nessuno ha mai potuto dire e provare che sia, in ultima analisi, stato più dannoso che utile; ma tutta la storia è là a dimostrarvi che a lasciar andar la libertà pei fatti suoi, per la sua strada, sempre, allo stringer dei conti, ci si guadagna.

Ella va come più le piace, cammina o scorrazza... per vie maestre e per traverso, per lunghe e per corte, per larghi viali e per sentieri tortuosi, a zig-zag, a ghirigori, all'aperto e sottoterra: ma come guidata da una forza ignota, da una guida invisibile, sempre al punto d'arrivo che il progresso segna, la brava ragazza ci si trova, e quando più sembra che devii, più presto s'avvicina alla meta.

Così quei che sale, portato dalla voporiera, i prodigiosi *tunnels* ad elica del Gottardo, va di su di giù, innanzi, indietro pei meandri tortuosi, tenebrosi del monte: ma sboccando all'aperto, rivede il fiume spumeggiante giù a valle e si trova più innanzi e sempre più in su. (*Bravo!*)

Questo è il cammino della libertà, questo è il suo andare fatale: onorevoli Colombo, Pullè, lasciamola andare! (*Benissimo!*) E lasciate a me ripetere — poichè di questa legge vedo là relatore Pietro Lacava, che le diè tanto amore di studii e di ingegno, le parole che a lui, molti anni or sono, Urbano Rattazzi rivolgeva in Firenze: *Caro Lacava voi siete giovane* — fu un tempo che anche Pietro Lacava era giovane — *non abbiate mai paura della libertà*. Parole degne di chi molto vide e provò.

Non abbiate paura della libertà voi giovani, perchè la libertà sola, il solo culto è battaglia; essa solo esercita le energie giovanili delle menti e dei cuori, e senza di queste sotto il sole non restano destini degni alla vita.

Non abbiate paura della libertà voi vecchi, se in fondo l'amate, perchè voi avete visto ben altri sconquassi e rivoluzioni di cose, e subissi e terremoti, di quei che predice l'onorevole Colombo, e sapete che il finimondo non ne venne e vedete che siam giunti bene lo stesso. Non abbiate paura della libertà voi vecchi, se anche l'avete in uggia e in dispetto, se siete reazionari, perchè quando la libertà negli eccessi travia, voi sapete che al domani la reazione è immancabile. Le leggi del mondo non si mutano.

Queste cose io penso che l'onorevole Crispi lo pensa al par di me; anzi nessuno meglio di lui può insegnarmele; ma ho voluto dirle io qui, io che panegirista del ministro non sono, che di questa legge non sono entusiasta, che da questa legge non aspetto nulla: e pur darò ad essa favorevole il voto: perchè non sospetto parrà il mio voto, e non sospetta la mia parola. Al vizio di dir ciò che penso, quando penso che sia il vero, sacrificato ho assai volte cortesie dell'amicizia e disciplina di partito: questo non mi ha reso la vita politica un molto allegro divertimento: ma

se questo mi lascia il conforto di essere almeno creduto sincero, per quello che il divertimento mi frutta, preferisco divertirmi così. (*Benissimo! bravo!* — *Moltissimi deputati vanno a stringere la mano all'oratore*).

Presidente. L'onorevole Vacchelli aveva presentato un ordine del giorno, che è stato già svolto. Poi mi pare che esso troverebbe la sua sede opportuna negli articoli, e precisamente in quella parte dove si parla dei tributi provinciali.

L'onorevole Toscanelli ha pure svolto il suo ordine del giorno intorno ad esso però interpellò poi la Camera, perchè deliberi se intende discutere il disegno della Commissione o quello del Ministero.

L'onorevole Luigi Ferrari ha presentato il seguente ordine del giorno:

“ La Camera accettando il concetto politico della legge, convinta che fondamento della educazione politica del paese sia il sincero riconoscimento della vita locale, e una forte organizzazione dei suoi poteri, invita il Governo a presentare un progetto di riforma delle attuali circoscrizioni e passa alla discussione degli articoli. ”

L'onorevole Ferrari si era iscritto per parlare; perduto il suo turno, ha rinnovato l'iscrizione.

Ora secondo il regolamento, perchè egli possa parlare, bisogna che il suo ordine del giorno sia appoggiato da 30 deputati.

Ferrari Luigi. Viste le disposizioni della Camera rinunzio a parlare, riservandomi di parlare sugli articoli.

Presidente. Sta bene.

L'onorevole Salandra e l'onorevole Salaris hanno svolto i loro ordini del giorno che trovano sede negli articoli.

L'onorevole Romano ha presentato un ordine del giorno, del quale do lettura.

“ Poichè la vitale importanza e la urgenza di questa riforma è riconosciuta dal Governo, e dalla Camera;

“ Poichè la base di essa è il più largo decentramento da cui derivano le autonomie del comune e della provincia, la libertà politica, l'iniziativa privata, l'economia e la prosperità del paese;

“ Poichè ne deriva altresì la più semplice, la più spedita, la più economica, e la più feconda amministrazione centrale come ne derivano tutte le altre amministrazioni;

“ Il sottoscritto invita il Governo e la Camera

a votare il principio del decentramento, e riservando le sue osservazioni sulle singole disposizioni del disegno di legge, passa alla discussione degli articoli. „

Romano. Dirò due sole parole.

Presidente. Permetta, onorevole Romano, perchè ella possa svolgere il suo ordine del giorno è necessario che 30 deputati lo appoggino.

Romano. Se non l'appoggiano, tanto meglio!

Presidente. Chi è di avviso di appoggiare l'ordine del giorno dell'onorevole Romano è pregato di alzarsi.

(L'ordine del giorno dell'onorevole Romano è appoggiato).

Onorevole Romano ha facoltà di parlare per svolgere il suo ordine del giorno.

Romano. Dirò pochissime parole, imperocchè dopo le dichiarazioni dell'onorevole ministro e dopo la lunga discussione fatta dalla Camera, sarebbe una impertinenza rimuginare le cose già dette con tanta eloquenza.

Oramai la Camera è favorevole a questo disegno di legge, perchè veda in esso un positivo progresso, un cominciamento di quella perfezione di Governo, che, da tanto tempo si desidera.

Certamente esso non sodisfa a tutti i bisogni, non recide dalla radice la mala pianta dell'accentramento, che ha prodotto tutta la rovina dell'Italia, ma sodisfa però ai più urgenti bisogni del momento.

Confido, che, mano mano, sarà migliorata la condizione politica e la condizione amministrativa del mio paese e quindi voto di gran cuore la vitale riforma che ora si discute.

Presidente. L'onorevole Colombo ha presentato un ordine del giorno già svolto.

Rimane l'ordine del giorno presentato dagli onorevoli Chiaves, Chimirri e Torraca. Ne do lettura:

“ La Camera, adottando in massima l'allargamento del suffragio, e confidando che verranno introdotte nel disegno di legge quelle modificazioni che valgano ad assicurare l'applicazione di correttivi tendenti a migliorare la composizione delle amministrazioni, a rendere efficace il sindacato amministrativo e la responsabilità degli amministratori ed operativa la giustizia nell'amministrazione, passa alla discussione degli articoli. „

Domando se quest'ordine del giorno sia appoggiato da trenta deputati.

(È appoggiato.)

L'onorevole Chiaves ha facoltà di svolgerlo.

Chiaves. Signori, io non parlo a mio nome, nè parlo solo a nome degli onorevoli colleghi che con me hanno sottoscritto l'ordine del giorno. È un'autorità insolita ed inattesa quella che ho oggi io dovendo parlare a nome di molti onorevoli colleghi dei quali quest'ordine del giorno è un'emanazione, perchè viene in seguito a discussioni e deliberazioni in una riunione, la quale si chiuse con questa proposta. Se fui incaricato io di svolgere quest'ordine del giorno so bene la ragione qual'è, ragione poco invidiabile, quella della mia anzianità. L'anzianità ha dei privilegi, ma ha anche delle responsabilità. Io ho chinato il capo ed adempio all'incarico, nel modo più breve possibile.

Signori, quando comincio la discussione di questa legge vi fu un'idea che sorse nella mente di molti, cioè, che era una legge la quale difficilmente sarebbe andata in fondo; che era una legge nella quale vedendo la discrepanza tra la Commissione ed il Ministero era forse opportuno di raccomandare alla Commissione ed al Governo di mettersi d'accordo, perchè poi a novembre presentassero il disegno di legge con quelle modificazioni che l'accordo avesse loro suggerite. Questa idea venne in mente a molti. Tra molti si convenne di riunirci per vedere se non fosse il caso di fare una proposta appunto in questo senso, pel rinvio della legge a novembre.

Si diceva allora: vi sono delle questioni importanti, vi sono delle questioni mature e vi sono delle questioni urgenti. Questa è questione importantissima; sarà anche questione matura, ma a noi non pareva questione urgente. Si parlava da lungo tempo, lo so, in questa Camera di questa necessità, ma sapete come succede delle necessità di cui talvolta si parla in questa Camera: che esse non si ripercuotono guari nel paese.

Ed io sapevo che, per esempio, nel paese a cui appartengo, non si sentiva urgenza alcuna della immediata discussione di questa legge. Talchè io sentiva dirmi, quando partiva per venire ad assistere alla discussione, che procurassi che quanto meno, per quanto stava in me, non venisse strozzata la discussione.

E non fu strozzata la discussione finora, ma siamo in principio del cammino.

C'era anche un elettore, un buon elettore, che mi diceva, accomiatandosi da me: senta, al Co-

dice penale hanno consacrato un mese per disciplinare i birboni; per disciplinare l'onesta gente spero che almeno cercheranno di consacrarvi altrettanto tempo. E non aveva mica gran torto.

È la natura della questione, o signori! È una questione la quale investe la vita dei cittadini nei suoi rapporti più intimi con la cosa pubblica, con la sua vita comunale, rapporti continui, giornalieri. Tutti nel paese sono competenti a dire la loro opinione. E noi non dubitavamo che quando questa legge si fosse messa in balia dell'opinione pubblica, anche secondo l'ultima sua dizione, ne sarebbero forse venuti anche dal comunello il più modesto dei consigli, degli avvertimenti a cui forse in quest'Aula non si sarebbe ancora pensato. Quindi, dicevamo, si potrebbe fare questa proposta di rinvio. Ma si volle sentire l'avviso dell'onorevole presidente del Consiglio; tanto più che l'onorevole presidente del Consiglio aveva poi, per tagliare la testa al toro, detto chiaro e netto: io, con la legge del 1865, non posso governare.

Io non ero presente alla seduta, nella quale l'onorevole Crispi disse questo. Se fossi stato presente, non so come avrei potuto resistere al desiderio di ricordargli qualche suggerimento, che mi sono permesso di dargli, qualche tempo fa, e che, quando lo avesse accolto, gli avrebbe facilitato il disimpegno dell'ufficio di capo del Governo.

Ora non voglio insistere, non voglio riuscire monotono e tanto meno uggioso; quindi non parliamo di questo.

Al presidente del Consiglio domandai quale sarebbe stato il suo avviso, se questa proposta di rinvio si fosse fatta, ed egli recisamente mi rispose che non avrebbe potuto accettarla in modo alcuno.

Noi che non intendevamo punto di fare atto di opposizione con le deliberazioni, che si sarebbero prese in quella riunione, rinunziammo docilmente a presentare quella proposta. Ma, trovandoci insieme, era naturale che si dicesse: poichè quella proposta non si può presentare, vediamo allora il testo della legge, se si ha da discutere; e poichè siamo in parecchi, vediamo, scambiandoci le idee, se possiamo rilevarne i difetti e proporne i rimedi e trovare ad un tempo quelle migliorie, di cui possa essere suscettibile.

Ecco i moventi di quella tale riunione, su cui insisto, perchè tanto se n'è parlato, dando perfino alla mia modestissima persona una importanza, come a chi voglia ricostituire qualche cosa

di disfatto, o risuscitare i morti, mentre i monumenti non si rifanno.

Siamo venuti adunque all'esame di questo disegno di legge.

Siccome questo esame si faceva naturalmente sui concetti fondamentali della legge, uno di questi concetti fondamentali, cioè l'allargamento del voto, fra i convenuti destava un poco di apprensione, soprattutto in riguardo all'articolo 100 della legge elettorale, il quale aveva fatto elettori politici, i quali si esitava ad ammettere che senz'altro avessero a diventare elettori amministrativi.

Come succede che la tranquillità, la serenità degli uni, in una riunione, è, qualche volta, contagiosa, e beneficamente si estende anche agli animi altrui; come gran parte dei convenuti non avevano nessuna di queste apprensioni; questo fece che si calmarono molto anche le apprensioni di coloro i quali dapprima erano allarmati da questa conseguenza della legge. E si diceva perfino (mi ricordo che là fu detto, parlando delle provincie piemontesi, e lo ripeto volentieri qui alla Camera): non abbiate paura; vedete: quanto a noi, agli elettori dell'articolo 100 non daremmo solo il bollettino elettorale, ma, se facesse bisogno, daremmo il fucile per difendere le istituzioni e la pace pubblica; e farebbero il loro dovere, senza dubbio. Questa fiducia nostra influi sugli altri colleghi, ed allora non si insistette sopra questo che, per taluni, restava come un ostacolo a votar la legge, o, almeno, restava come un incentivo a fare una proposta speciale, a questo riguardo.

Allora, si pensò ai correttivi; e fu anche la discussione dei correttivi, che venne a calmare grandemente gli animi; tanto più che ci pareva di aver veduto che, per mezzo di qualche correttivo, si poteva proprio andar incontro a quegli inconvenienti che dalla legge, quale era proposta, quanto all'allargamento del voto, alcuni temevano.

Quanto ai correttivi, o signori, avevamo nella legge il Consiglio raddoppiato. Sarebbe stato meglio che niente; ma è inutile parlarne oggi. Da una parte non si vuole; dall'altra è combattuto come un cattivo espediente. Se fossi stato nei panni dell'onorevole Crispi, naturalmente non avrei potuto dire altrimenti da quello che ha detto lui; ma, capite bene: da una parte non si vuole, dall'altra si combatte; ed io lo abbandono. Dunque è il caso di non parlarne più.

Ma, o signori, vi è un altro correttivo; un altro correttivo di una importanza capitale, che, secondo noi, basterebbe a far buona tutta la

legge; un correttivo il quale sarà accolto con favore in ogni angolo d'Italia, in ogni comunello, perchè risponde ad un concetto di diritto, di giustizia, risponde a ragioni di buon senso, che voi vi sentite ripetere, quando parlate di azienda comunale, anche dai più modesti contadini.

Questo progetto racchiude un aureo concetto, la responsabilità dell'amministratore.

Questo concetto voi non l'avete soltanto dichiarato espressamente con una disposizione di legge, ma conformemente, consentaneamente ad esso, voi avete creato una Giunta del contenzioso la quale in giudizio formale dovrebbe decidere. Voi avete istituita l'azione popolare, quell'azione la quale sostanzialmente non può avere altro principale oggetto fuori di questo, di fare scontare le malversazioni o le prevaricazioni di cui gli amministratori infedeli od incapaci si sieno resi colpevoli; azione popolare sulla quale fece uno stupendo lavoro il nostro onorevole collega, Odoardo Luchini nel 1885, in un disegno di legge che sottopose alla Camera.

È bene che si sia inserita in questo disegno, questa solenne e precisa dichiarazione, come uno dei concetti fondamentali della legge.

Ebbene, o signori, dopo tutto questo arsenale per assodare la responsabilità dell'amministratore, che cosa succede? succede che dopo tutto ciò, può essere amministratore il nullatenente.

Ma la responsabilità dell'amministratore, come è intesa, e deve intendersi a senso della legge, non è responsabilità politica, o signori, è responsabilità civile, *chi rompe paga*, ma se non ha da pagare, avrà un bel rompere, non pagherà.

Coloro i quali accettarono questo disegno di legge, dopo aver lodevolmente dichiarato questo principio posto per base, posta come concetto fondamentale questa responsabilità dell'amministratore, tutto in un momento ci danno in preda alla massima delle delusioni.

Per l'appunto, signori, questa responsabilità dell'amministratore non apprenderà a nulla quando l'amministratore sia nullatenente: questo è troppo evidente: quella responsabilità civile sarà inevitabilmente delusa.

L'onorevole Marcora giorni sono in un suo ragguardevole discorso, fra le altre formule di cui ha usato (perchè se ben mi ricordo, l'onorevole Marcora ne ha usate parecchie) ne ha esposta una solenne anche a questo riguardo. Avvertirò che non c'è nulla di più facile che censurare con le formule, perchè siccome le formule si riferiscono sempre ad un'ideale perfetto, e sulla terra tutto è imperfetto, volendo applicare queste formule alla

realtà sempre si può dire che c'è ancora molto da fare. Tant'è che l'onorevole Marcora finiva per dire: data la possibilità di fare di più, questa legge non sarà che provvisoria, ne faremo poi un'altra definitiva.

Io non posso approvare questa sua osservazione. Se mi dice che è una legge, la quale, come tutte le cose umane, è capace di miglioramenti, che vi possano essere delle circostanze nelle quali possa farsi anche migliore, non contraddico ma intanto la distinzione fra legge definitiva e legge provvisoria c'è, per me questa sarà una legge definitiva o non provvisoria, quando sia approvata.

Io diceva dunque che l'onorevole Marcora fra le altre formule usò anche questa: il cittadino è elettore, e l'elettorato è ingenuo alla qualità di cittadino.

Io sono d'accordo con l'onorevole Marcora, ma sono soltanto d'accordo con lui quanto all'elettorato politico.

Qui ha perfettamente ragione perchè l'elettore politico ha da fare col potere legislativo: il potere legislativo non dispone soltanto degli averi dispone anche della pelle, e siccome anche il nullatenente ha la propria pelle da conservare e il diritto di preservarla, che se la preservi col bollettino elettorale, è giusto.

Ma l'onorevole Marcora estende la stessa teoria all'elettore del comune.

Là potremo non essere affatto d'accordo, a meno che egli non voglia già considerare il Comune come lo Stato.

Ma andiamo avanti. Sarà congenita alla qualità di elettore politico quella di elettore amministrativo, ma vorrebbe dirmi per avventura che sia anche congenita alla qualità di cittadino, la qualità di amministratore? Il diritto di amministrare la roba degli altri? Evidentemente che no.

Dunque unificate pure lo elettorato politico coll'elettorato amministrativo, ma ritenete bene che amministrare la roba degli altri non è un atto di libertà, per cui si possa invocare l'impossibilità di limitarla; amministrare la roba degli altri è un ufficio, al quale è aggiunta una responsabilità che si chiama responsabilità civile e che ne è la necessaria conseguenza; ma se l'amministratore comunale è nulla tenente, per quanto possa essere elettore, rimane delusa del tutto la disposizione che riflette la responsabilità dell'amministratore, stabilita nell'attuale progetto.

L'onorevole Crispi oggi ha creduto, in un argomento analogo, di risolvere il dubbio, mettendoci avanti delle proporzioni e dicendo che lo

proporzioni fra gli abbienti e i non abbienti sono tali che possiamo stare tranquilli, in quanto che sia molto difficile che il non abbiente entri in Consiglio e tanto meno, vorrà dire, sia sindaco od assessore di un comune.

Ma io debbo guardare al disposto della legge, e questo è tale che pone, così com'è, il nulla tenente nella possibilità di diventare sindaco di un comune.

Ora io dico: non è soltanto questione di giustizia, è questione di essere conseguenti a ciò che dite nella legge. E ciò che ora dico è cosa che piace a tutto il paese, in ogni angolo d'Italia, che venga qui sostenuta; e piacerà ancora meglio, ricordatevi bene, quando questa guarentia della responsabilità sarà approvata dalla Camera.

Infine questa riforma, soprattutto, per che cosa la fate? Questa riforma è stata mossa soprattutto dallo sperpero del danaro pubblico che in taluni luoghi gli amministratori hanno fatto e si teme che facciano nell'amministrazione comunale. È con questo movente che avete ammesso la responsabilità, e mi levate il correttivo cioè quello che corrisponde evidentemente a questo concetto e che è il solo mezzo di attuare il concetto stesso? E, dite un po', perchè avete fatto questo per le elezioni provinciali? Per queste la lista degli eleggibili sostanzialmente è fatta nel nostro progetto: o perchè non la fareste anche riguardo alle elezioni ed alle amministrazioni comunali?

So bene, si dice: ma nel progetto questa proposta non c'è; se già ci fosse, si potrebbe adottare e lasciarla; ma il volerla introdurre ora farebbe perder tempo e correre il rischio di non riescire a bene.

No, o signori, non si perderebbe mica tanto tempo! Guardate, fra gli emendamenti presentati alla Camera qualcuno ve ne è, il quale accenna appunto a questa lista degli eleggibili ed è la cosa la più semplice del mondo. È questione di stabilire quale imposta per ciascun comune o centro debba pagare l'elettore per essere eleggibile. Stabilite le diverse proporzioni della imposta da pagare secondo la importanza dei centri, e con un solo articolo di legge è soddisfatto a questo che è un evidente bisogno.

Perocchè non sarà possibile, o signori, che in Italia si accetti questo disegno di legge di buon grado senza entrare nel concetto che io vi sto esponendo; poichè, sentite, le leggi, è vero, abbiamo diritto di farle e quando son fatte e rese pubbliche il popolo deve subirle come le facciamo, ma noi dobbiamo anche avere interesse

a che le leggi vengano accettate col maggior buon grado che si possa.

Ora io vi so dire, per l'esperienza che ho di vari luoghi d'Italia, che questa è un'idea dominante ogni qual volta si è parlato o si parla di amministrazione comunale: ciò che sentite di più deplorare si è che, quantunque adesso la responsabilità non sia rigorosa, come lodevolmente, si propone che diventi in questo progetto, avvenga in alcuni casi che possa trovarsi a capo del comune persona la quale non offra responsabilità materiale. Dunque pensate a quello che fate; non si tratta di un concetto contrario alla libertà, ma di cosa che è congenita alle disposizioni che ci avete presentate, è la conseguenza, è il necessario corrispondente alla vostra proposta.

Dunque io non dubito che l'onorevole ministro vedrà l'impossibilità di respingere questa proposta quando venga in discussione il relativo emendamento, ed a questa proposta corrisponde quella parte del nostro ordine del giorno la quale parla di correttivi tendenti a migliorare la composizione delle amministrazioni, e la responsabilità degli amministratori.

Andando avanti nei correttivi per vedere quali erano i modi con cui si poteva sgombrare dall'animo di ciascuno le apprensioni che l'allargamento del voto poteva destare, ci siamo incontrati nella Giunta provinciale amministrativa; la Giunta provinciale amministrativa è quella appunto davanti alla quale dovranno farsi valere queste responsabilità, e la quale ha la duplice manzione di tutelare i comuni, cioè di sindacare le amministrazioni comunali nelle loro deliberazioni, e poi di risolvere le questioni contenziose.

Io ho sentito con piacere dall'onorevole Crispi quest'oggi, e ne presi nota, ch'egli consente a che spetti non più al presidente del tribunale ma al prefetto presiedere questa Giunta; quella proposta fu così combattuta che non era possibile che potesse reggere. E poi che egli intende che venga aumentato il numero dei componenti questa Giunta provinciale amministrativa, e questo è non solo cosa ottima ma necessaria, e dirò perchè.

In amministrazione soprattutto fa bisogno questo, che la giustizia, se giustizia si deve fare nell'amministrazione, venga presto, e si faccia vicino alle parti interessate.

Ed io mi ricordo il progetto del 1884 nel quale vi era una Giunta amministrativa provinciale costituita appunto in questo senso, e con questo scopo, in numero maggiore di quello proposto ora dalla Commissione, la quale Giunta poteva così dividersi in due sezioni; una sezione si occupava

della tutela dei comuni, l'altra sezione si occupava del contenzioso, e quando era luogo a reclamo contro la decisione, allora si univano le due sezioni sotto la presidenza del prefetto, e così tutto il merito della questione rimaneva risoluto prontamente vicino alle parti interessate; e se vi era violazione di legge allora e per ciò solo si andava al Consiglio di Stato. E così si rimediava a quel l'inconveniente che secondo il disegno attuale si incontrerebbe, se non si facessero le due sezioni della giunta amministrativa, che ogni piccolo e più remoto comunello, per far decidere la questione anche in merito, dovrebbe ricorrere in appello al Consiglio di Stato; il che credo sia cosa assolutamente inammissibile.

Ed è per questa ragione che noi avevamo nel nostro ordine del giorno aggiunto queste parole: *“ a rendere efficace il sindacato amministrativo ed operativa la giustizia nella amministrazione. ”*

E poichè si parla di mezzi del buon andamento delle amministrazioni, io voglio raccomandare una cosa all'onorevole Crispi, cosa della quale si è discusso anche nella riunione, cui in principio ho accennato.

L'onorevole ministro cominciò per dire, ed io ne lo ringrazio, che consentiva a che i *ratizzi* fossero discussi in altro disegno di legge; poi venendo al sindaco elettivo, udii con mia meraviglia l'onorevole Crispi, l'uomo dai fermi propositi dirci così: a me è indifferente che adottiate la proposta della Commissione o adottiate la mia.

Ma, io prego l'onorevole Crispi a riassumere la proposta sua. Egli ha detto benissimo che è un affare serio questa questione del sindaco elettivo. Certo è una cosa di cui si parla molto, e se ne parla molto specialmente da quelli che non hanno studiato la questione a fondo. Perchè succede sempre così che le cose di cui si parla molto sieno quelle di cui si crede non si abbia più bisogno di studiarle.

Adesso io non voglio sostenere che per nessun comune debba adottarsi il sindaco elettivo; ma che volete? Quando pensate che al sindaco elettivo ed eletto, sarà così difficile il tenersi imparziale nelle deliberazioni del Consiglio comunale, perchè è una maggioranza che ve lo ha portato, ed una minoranza che lo ha combattuto, ed è nella natura dell'uomo, di voler più bene a chi combatte per voi che a chi combatte contro di voi; io non so perchè vogliano i fati che si debba mettere nelle amministrazioni questa necessità di parteggiare.

Se c'è un adagio che dice che la vita deve esser lotta, non so davvero perchè si interpreti in modo da dover essere in ogni circostanza come cani e gatti per viver bene in questa valle di miserie!

Questa è una teoria che assolutamente non ammetto.

E poi vedete, o signori, questa mia opinione, lo confesso, la devo a qualche ricordo.

Nel mio passato ci fu un periodo, in cui per ufficio ho dovuto fare anch'io dei sindaci; e mi ricordo che in qualche paese della Lombardia e della Romagna, la nomina fatta dal Governo di un sindaco, in amministrazioni comunali le quali non potevano andare avanti, perchè erano immense le ostilità degli amministratori fra di loro, la nomina, dico, di un sindaco venuta opportunamente, di persona non invisa nè all'una, nè all'altra parte; nomina che non sarebbe stata possibile col sindaco elettivo, tolse ogni attrito; e quelle amministrazioni poterono in breve camminare regolarmente.

Questo lo potete fare con la nomina governativa; ma quando le ostilità sono vive, e v'è una maggioranza e una minoranza; è inutile sperare che non vengano anzi sempre ad aumentarsi a causa della elezione del sindaco, le cagioni di lotta, fra una parte e l'altra dell'amministrazione.

Con tutto questo, io so che adesso è inutile fare delle proposte assolute a questo riguardo. Sia pure adunque il sindaco elettivo, ma almeno io pregherei l'onorevole Crispi ad insistere nella sua proposta del sindaco elettivo solo per le grandi città e per i comuni che contano almeno 10,000 abitanti.

Ma io dirò alla Commissione, che propone il sindaco elettivo ad ogni capo di mandamento, io conosco dei mandamenti, di cui il capoluogo è il più piccolo dei comuni del mandamento. E avrà la prerogativa di avere il sindaco elettivo, mentre altri comuni più grossi, e anche più civili non potranno averlo?

Ma evidentemente questo non può essere, senza troppo grave anomalia.

Spero quindi che l'onorevole Crispi verrà mantenere la sua proposta, e pregherei anzi la Commissione di voler accettare la proposta del Ministero, e di persuadersi che nulla ha da guadagnare colla proposta sua, che, se ci pensa bene, vedrà che in più luoghi non può riuscire che a dei controsensi.

Non so se abbia a dire altro.

L'onorevole Crispi ringraziò la Camera e si

ralleghò perchè malgrado questa canicola, essa ha fatto il suo dovere riguardo alla riforma della legge comunale. Permettete, o signori, che io mi felicitò, come vecchio parlamentare, di altra cosa; ed è questa: che a proposito di questa legge vi sia stato qualche gruppo di deputati che abbia creduto bene di raccogliersi, per fare di questa legge, anche all'infuori di quest'aula, un esame. Null'altro che questo.

Io dico ciò perchè non ne do lode soltanto alla riunione, della quale ebbi l'onore di far parte, ma a parecchie altre riunioni, che so essersi fatte tra altri egregi colleghi, appunto allo scopo di poter dare alle popolazioni tutte le garanzie possibili, che questa legge di supremo interesse è esaminata dai deputati con grandissimo interessamento, e dentro e fuori di quest'Aula.

E mi felicito poi, come vecchio parlamentare, di vedere risorgere così una buona e salutare consuetudine, quella di riunirci talvolta, di affiatarci, di comunicarci le idee, anche senza tanti concetti di rimaneggiamento e di costituzione di partiti. Perchè, o signori, è molto tempo che la nostra vita parlamentare è priva di questo, che è veramente conforto per noi, che è veramente aiuto efficace ai lavori della Camera.

Noi abbiamo avuto in passato, e per anni, questo sistema: il Capo del Governo convocava egli l'assemblea dei deputati, e, cosa strana! se mai fosse accaduto a qualche frazione di quella adunanza di volersi convocare a parte, bisognava sentire che clamori, che grida di allarme, come per qualche grande novità, la quale racchiudesse, chi sa, quale grave pericolo, e da cui si dovesse sospettare chi sa quale funesto effetto! Succedeva proprio come succede sotto i Governi assoluti, che non si possono fare capannelli per la strada, perchè vi passa vicino l'agente di polizia e vi dice: "Signori, circolate."

Ebbene, mi rincresce dirlo, una parte liberale di questa Camera fu per molto tempo sotto questo regime del: *circolate, signori*.

Se non che, a forza di circolare, sapete che succede? Si finisce a perdere la tramontana, e quindi vengono le confusioni, le trasformazioni, gli equivoci; tutte cose che non giovano al prestigio parlamentare.

No, torniamo alle prime consuetudini, o signori, cerchiamo di vederci o in pochi, od in molti, non importa, purchè si faccia anche fuori di quest'Aula un utile lavoro comune.

Al partito liberale questo conviene perchè con questo mezzo potrà funzionare meglio il regime parlamentare, e conviene anche al Governo, il

quale avrà così il mezzo più facile per conoscere le disposizioni del Parlamento.

Onorevole Crispi, è bene sì che il Governo abbia i suoi propositi, abbia la sua ferma, la sua ferrea volontà, ma è bene anche che sappia, ed a tempo e luogo, possa conoscere quali sono le volontà nel Parlamento, per tenerne quel conto che loro è dovuto. (*Bravo! Bene!*)

Presidente. La Commissione desidera esprimere il suo avviso sugli ordini del giorno.

Voci. A domani! a domani! (*Rumori vivissimi*).

Presidente. Ma come è possibile rimettere la discussione a domani? Sono appena le 6 e un quarto!

Miceli. (*Presidente della Commissione*). La Commissione si deve intendere per dare il suo giudizio... (*Rumori vivissimi*).

Voci. A domani! a domani!

Presidente. L'onorevole relatore può parlare sulla questione generale e riservarsi di parlare domani sugli ordini del giorno.

Voci. A domani! a domani! (*Rumori vivissimi*).

Presidente. Come è possibile che alle 6 e un quarto si chiuda la seduta! (*Rumori vivissimi*).

Voci. Parli! parli!

Altre voci. A domani! a domani!

Miceli (*Presidente della Commissione*). Pregherei l'onorevole presidente, siccome il relatore deve tener conto degli emendamenti importanti... (*Rumori vivissimi*).

Presidente. Ma può parlare nella questione generale!

Voci. Parli! parli!

Altre voci. A domani! (*Rumori vivissimi*).

Miceli. (*Presidente della Commissione*). Egli parlerà se lo crede...! (*Rumori vivissimi*).

La Commissione deve riunirsi per intendersi precisamente sugli ordini del giorno e sugli emendamenti. (*Rumori*).

Presidente. Ma può dividere il suo discorso in due parti. (*Rumori*).

Lacava, relatore. Siccome vi sono pochi minuti per arrivare alle 6 e mezza io assicuro la Camera che nella seduta di domani sarò così breve da rinfrancarla di questi 15 minuti. Domattina alle 9 è convocata la Commissione, ed essa darà domani alla Camera il suo giudizio anche sugli ordini del giorno.

Voci. A domani!

Altre voci. Subito! (*Rumori vivissimi*).

Presidente. Siccome la Commissione propone

che la discussione si continui domani, io debbo consultare la Camera se intenda accettare questa proposta, poichè io non ne ho il potere, non volendo andar contro alle consuetudini della Camera. (*Rumori — Agitazioni*).

Miceli. (*Presidente della Commissione*). Prego il presidente di considerare che la Commissione ed il relatore sono qui dalle 10 di stamane.

Voci. Ha ragione! (*Rumori*).

Presidente. Facciano silenzio! Prendano i loro posti.

Miceli. (*Presidente della Commissione*). Debbo inoltre far riflettere che la Commissione ha dovuto assistere alla discussione e prestare attenzione a tutti gli oratori. Ciò che essa chiede è soltanto di avere il tempo di deliberare.

Presidente. Consulterò la Camera, e la Camera deciderà.

Lacava, relatore. Signor presidente, io non voglio mettere Lei in questa condizione. Comincerò a parlare se vuole. (*Rumori*).

Giolitti. (*Della Commissione*). Chiedo di parlare.

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Giolitti.

Giolitti. (*Della Commissione*). Vorrei pregare l'onorevole presidente e la Camera di tener conto d'una circostanza speciale. Il modo col quale oggi è andata la discussione ha cambiato in gran parte la condizione delle cose. L'onorevole presidente del Consiglio ha dichiarato di non insistere sopra alcuni punti del disegno di legge. La Commissione non si è convocata. Io domando in che modo il relatore possa esprimere l'opinione della Commissione, quando la Commissione non è stata sentita.

Se l'onorevole presidente lo crede opportuno, la Commissione si potrà riunire subito e prendere le sue deliberazioni, ma sarà difficile che riesca a presentarsi alla Camera prima delle sei e mezza (*ilarità*).

Presidente. Siccome il relatore deve trattare diversi punti, a me pareva che avrebbe potuto intanto parlare rispondendo sui punti generali e riservando le questioni speciali. Poichè la Commissione non vuole, questa discussione continuerà domani.

Discussione sull'ordine del giorno.

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole presidente del Consiglio.

Crispi, presidente del Consiglio. Siccome aveva promesso alla Camera, chiedo che domani, nella seduta antimeridiana, si trattino le minori leggi le quali hanno carattere di urgenza, e che la di-

scussione della legge di modificazioni alla legge comunale e provinciale si continui nelle sedute del pomeriggio. Ciò posto io chiederei che fossero messi nell'ordine del giorno:

1. Modificazioni alla legge 23 gennaio 1887, n. 4276 (Serie 3^a) sull'ordinamento del credito agrario.

2. Modificazioni alla legge 13 gennaio 1888, n. 2892 (Serie 3^a) pel risanamento della città di Napoli.

3. Ordinamento delle Casse di risparmio.

Questo viene dal Senato; non c'è che da rivenderlo.

4. Convenzione con la Navigazione generale italiana per il servizio postale e commerciale fra Suez e Aden. È una legge di grande urgenza.

5. Esecuzione dai dazi di dogana delle macchine occorrenti all'impianto di nuove industrie tessili.

6. Convalidazione del regio decreto 12 aprile 1888, che modifica la tariffa generale per le dogane rispetto ai dazi di entrata sui pesci marinati e sott'olio.

Poi verrebbe la costruzione di nuove opere marittime e lacuali nel novennio 1889-98.

Presidente. Prego la Camera di avvertire che l'onorevole presidente del Consiglio propone che domani, nella seduta mattutina, anzichè continuare la discussione sul disegno di legge della riforma della legge comunale e provinciale, si discutano invece i seguenti disegni di legge:

1. Modificazioni alla legge 23 gennaio 1887, n. 4276 (serie 3^a) sull'ordinamento del credito agrario.

2. Modificazioni alla legge 13 gennaio 1888, n. 2892 (serie 3^a) pel risanamento della città di Napoli.

3. Ordinamento delle Casse di risparmio.

4. Convenzione con la Navigazione generale italiana per un servizio postale e commerciale fra Suez ed Aden.

5. Esecuzione dai dazi di dogana delle macchine occorrenti all'impianto di nuove industrie tessili.

6. Convalidazione del regio decreto 12 aprile 1888, che modifica la tariffa generale per le dogane rispetto ai dazi di entrata sui pesci marinati e sott'olio.

7. Costruzione di nuove opere marittime e lacuali nel novennio 1889-98.

Se non vi sono osservazioni, questa proposta del presidente del Consiglio s'intenderà approvata.

(È approvata).

Presentazione di una relazione.

Presidente. Invito l'onorevole Roux a recarsi alla tribuna a presentare una relazione.

Roux. Ho l'onore di presentare alla Camera la relazione sul disegno di legge per autorizzazione alla Cassa dei depositi e prestiti di concedere un prestito alla città di Grosseto.

Presidente. Questa relazione sarà stampata e distribuita agli onorevoli deputati.

Domani alle 10 seduta pubblica per la discussione dei disegni di legge che sono stati indicati.

La seduta termina alle 6.25.

Ordine del giorno per le tornate di domani.

Seduta antimeridiana.

Discussione dei disegni di legge:

1. Modificazioni alla legge 23 gennaio 1887, n. 4276 (Serie 3ª) sull'ordinamento del credito agrario. (172)
2. Modificazioni alla legge 13 gennaio 1888, n. 2892 (Serie 3ª) pel risanamento della città di Napoli. (174)
3. Ordinamento delle Casse di risparmio. (11)
4. Convenzione con la Navigazione Generale Italiana per un servizio postale e commerciale fra Suez ed Aden. (165)
5. Esenzione dei dazi di dogana delle macchine occorrenti all'impianto di nuove industrie tessili. (168)
6. Convalidazione del regio decreto 12 aprile 1888, che modifica la tariffa generale per dogane rispetto ai dazi di entrata sui pesci marinati e sott'olio. (148)
7. Costruzione di nuove opere marittime e lacuali nel novennio 1889-98. (159)

Seduta pomeridiana.

1. Votazione a scrutinio segreto del disegno di legge: Autorizzazione di spesa straordinaria per provvedere alla residenza del Parlamento nazionale. (179)
2. Seguito della discussione sul disegno di legge: Modificazioni alla legge comunale e provinciale. (18)

3. Interpellanza del deputato Sorrentino al ministro dell'interno circa l'inchiesta sull'amministrazione provinciale di Napoli.

Discussione dei disegni di legge:

4. Sulla pubblica sicurezza. (115)
5. Relazione della Commissione sui decreti registrati con riserva dalla Corte dei conti. (II-A)
6. Riforma sulla legge di pubblica sicurezza — Istituzione delle guardie di città. (86)
7. Deferimento alla Cassazione di Roma della cognizione di tutti gli affari penali del Regno. (147)
8. Modificazioni alla legge 16 dicembre 1878, concernente il Monte delle pensioni per gli insegnanti nelle scuole elementari. (3)
9. Sulla emigrazione. (85)
10. Sulle espropriazioni, sui consorzi, sulla polizia dei lavori per l'esercizio delle miniere, cave e torbiere e sulla ricerca delle miniere. (65)
11. Approvazione di vendite e permutate di beni demaniali e di altri contratti stipulati nell'interesse di servizi pubblici e governativi. (145)
12. Aggregazione del comune di Villa San Secondo al mandamento di Montechiaro d'Asti. (162)
13. Aggregazione del comune di Molochio al mandamento di Radicena. (163)
14. Aumento di fondi per completare le bonificazioni contemplate nella legge 23 luglio 1881, n. 333. (157)
15. Affrancamento dei canoni decimali. (63)
16. Proroga per sei mesi del trattato di commercio e di navigazione italo-nicaraguese del 6 marzo 1868. (180)
17. Acquisto di mobili ad uso delle regie Ambasciate e Legazioni all'estero aventi sede in palazzi demaniali. (177)
18. Tutela dell'igiene e della sanità pubblica. (160)
19. Riordinamento degli Istituti di emissione. (12)

PROF. AVV. LUIGI RAVANI

Capo dell'ufficio di revisione

Roma, 1888. — Tip. della Camera dei Deputati
(Stabilimenti del Fibreno).